IL PENSIERO FEDERALISTA

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO SICILIANO DI STUDI EUROPEI E FEDERALISTI "MARIO ALBERTINI"

Primo Piano

L'ordine internazionale tra regole, cooperazione, competizione e nuovi espansionismi*

Sergio Mattarella

"Monsieur le Président de l'Université, Monsieur le Recteur de l'Académie, Monsieur le Doyen de la Faculté de Droit et Science Politique, Monsieur le Directeur de l'Institut Portalis, Mesdames et Messieurs les Doyens et Professeurs, Chères étudiantes et chers étudiants, recevoir le Doctorat Honoris Causa de cette prestigieuse Université, institution académique majeure en France, est pour moi un réel privilège. Je tien à remercies le Président, Professeur Eric Berton, le Professeur Jean-Baptiste Perrier, Doyen de la Faculté de Droit et de Science Politique, ainsi que l'ensemble du corps académique et du personnel. Je tiens également à vous exprimer ma gratitude pour votre engagement quotidien en faveur de la diffusion du savoir.

La France e l'Italie entretiennent une relation de proximité géographique, culturelle et civile qui constitue un atout précieux sur lequel les États amis peuvent compter dans le paysage géopolitique, notamment à l'heure actuelle. Le Traité du Quirinal en a récemment apporté la confirmation. Marseille, à son tour, en incarne la pleine expression: elle est l'emblème et la stratification de cette civilisation méditerranéenne qui nous unit. Une Méditerranée qui a toujours rassemblé les peuples depuis l'Antiquité et qui, aujourd'hui, n'est pas dénuée d'aspects critiques. Je salue la Cop4 Etudiante qui, dans les jours à venir, se consacrera précisément au théme de la crise en Méditerranée, ce qui témoigne de la sensibilité des jeunes générations. L'amitié, la proximité, c'est aussi la responsabilité et l'engagement communs pour relever des défis dont l'ampleur suscite l'inquiétude. Une Université de cette envergure, où l'on étudie l'histoire et le droit afin de disposer d'outils permettant de comprendre et de gouverner le présent et l'avenir, est le lieu approprié pour s'interroger sur la situation des relations internationales et sur l'état dans lequel se trouve l'ordre que nos Pays ont contribué à définir. Permettez-moi, maintenant, de continuer en italien.

Un ordine internazionale che, come tutti i contratti sociali e le strutture politiche, ribadisce la propria funzione, conferma la propria stabilità, se alimentato con impegno, sviluppando capacità di ascolto e adattamento, nonché cooperazione rispetto ai fenomeni che si presentano. La storia, in particolare quella del XX secolo, ci ha insegnato che quest'ordine è un'entità dinamica, subordinata a squilibri che, ovviamente, non sono immuni dall'essere influenzati da tensioni politiche, cambiamenti economici. Spesso, gli squilibri che affiorano hanno radici remote: negli strascichi lasciati dai conflitti del passato. Oppure corrispondono a pulsioni, ad ambizioni di attori che ritengono di poter giocare una partita in nuove e più favorevoli condizioni, con l'attenuarsi delle remore rappresentate dalle possibili reazioni della comunità internazionale e l'emergere di una crescente disillusione verso i meccanismi di cooperazione nella gestione della crisi. Quegli strumenti nati per poter affrontare spinte inconsulte dirette a riaprire situazioni già regolate in precedenza sul terreno diplomatico. Del resto, la generosa fatica delle istituzioni sorte nei decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, costellata da bruschi arresti e delusioni, purtroppo non è stata in grado di manifestare tutta la sua potenziale efficacia. I veti incrociati in Consiglio di Sicurezza hanno ripetutamente impedito all'ONU di dispiegare la sua azione di pace, e, tuttavia,

---

* *Si tratta dell'intervento del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella alla cerimonia di consegna il 5 febbraio 2025 dell'onorificenza accademica di Dottore Honoris Causa da parte dell'Università di Aix-Marseille [N. d. R.].*

quanto è riuscito ad esprimere è stato un successo. I detrattori dell'Organizzazione dimenticano comunque, tra l'altro, il suo ruolo cruciale nel processo di decolonizzazione e nella costruzione di un impianto normativo per arginare l'escalation militare e favorire il disarmo.

Una riflessione sul futuro dell'ordine internazionale non può prescindere da un esercizio di analisi che, guardando alle incertezze geopolitiche che oggi caratterizzano il nostro mondo, richiami alla memoria la successione di eventi, di azioni o inazioni, che condussero alla tragedia della Seconda Guerra Mondiale. La storia non è destinata a ripetersi pedissequamente, ma dagli errori compiuti dagli uomini nella storia non si finisce mai di apprendere. La crisi economica mondiale del 1929 scosse le basi dell'economia globale e alimentò una spirale di protezionismo, di misure unilaterali, con il progressivo erodersi delle alleanze. La libertà dei commerci è sempre stata un elemento di intesa e incontro. Molti Stati non colsero la necessità di affrontare quella crisi in maniera coesa, adagiandosi, invece, su visioni ottocentesche, concentrandosi sulla dimensione domestica, al più contando sulle risorse di popoli asserviti d'oltremare. Fenomeni di carattere autoritario presero il sopravvento in alcuni Paesi, attratti dalla favola che regimi dispotici e illiberali fossero più efficaci nella tutela degli interessi nazionali. Il risultato fu l'accentuarsi di un clima di conflitto – anziché di cooperazione – pur nella consapevolezza di dover affrontare e risolvere i problemi a una scala più ampia. Ma, anziché cooperazione, a prevalere fu il criterio della dominazione. E furono guerre di conquista. Fu questo il progetto del Terzo Reich in Europa. L'odierna aggressione russa all'Ucraina è di questa natura.

Oggi assistiamo anche a fenomeni di protezionismo di ritorno. La Presidente della Commissione Europea, a Davos pochi giorni fa ricordava che solo nel 2024 le barriere commerciali globali sono triplicate in valore. Crisi economica, protezionismo, sfiducia tra gli attori mondiali, forzatura delle regole liberamente concordate diedero un colpo definitivo alla Società delle Nazioni sorta dopo la Prima guerra mondiale, già compromessa dalla mancata adesione degli Stati Uniti che con il Presidente Wilson ne erano stati fra gli ispiratori. Si trattò per gli Usa del cedimento alla tentazione dell'isolazionismo. Ma il lavoro della Società non fu comunque vano se pensiamo che ad essa dobbiamo ad esempio il Trattato contro il commercio di schiavi e la schiavitù, e siamo nel 1926. Nel fragile contesto degli anni fra le due guerre mondiali, percorso da un cupo rialzarsi del nazionalismo, da allarmanti tendenze al riarmo, dal contrasto fra gli Stati – secondo la logica delle sfere di influenza – furono circa 20 i casi di recesso dalla Società delle Nazioni. La Germania, con Hitler Cancelliere, si ritirò nel 1933. Lo stesso fece il Giappone. L'Italia uscì nel 1937. Questi ultimi due Paesi (con Francia e Impero britannico e la stessa Germania) erano membri permanenti del Consiglio della SdN. Fin dall'inizio purtroppo la Società delle Nazioni non seppe fare argine all'espansionismo, alle ripetute violazioni della sovranità territoriale, in Europa come in altri continenti.

Così negli anni Trenta del secolo scorso assistemmo a un progressivo sfaldarsi dell'ordine internazionale, che mise in discussione i principi cardine della convivenza pacifica, a cominciare dalla sovranità di ciascuna nazione nelle frontiere riconosciute. Le politiche di appeasement adottate dalle potenze europee nei confronti dei fautori di queste dinamiche furono testimonianza di un tentativo vano di contenere ambizioni distruttive di simile portata: emblematico rimane l'Accordo di Monaco del 1938, che concesse alla Germania nazista l'annessione dei Sudeti, territorio della Cecoslovacchia. Un abbandono delle responsabilità condusse quei Paesi a sacrificare i principi di giustizia e legittimità, nel proposito di evitare il conflitto, in nome di una soluzione qualsiasi e di una stabilità che, inevitabilmente, sarebbero venute a mancare. La strategia dell'appeasement non funzionò nel 1938. La fermezza avrebbe, con alta probabilità, evitato la guerra. Avendo a mente gli attuali conflitti, può funzionare oggi? Quando riflettiamo sulle prospettive di pace in Ucraina dobbiamo averne consapevolezza.

Care studentesse, cari studenti, vi vediamo oggi con grande apprezzamento, partecipi, attivi, pieni di progetti. Il vostro attuale destino, le condizioni in cui viviamo in Europa, sono frutto delle scelte fortemente volute dopo la Seconda Guerra Mondiale guardando proprio ai milioni di morti delle

guerre del Novecento. Cooperazione e non competizione. Fraternità laddove regimi e governi avevano voluto seminare odio. Penso alle centinaia di migliaia di giovani che la Seconda Guerra Mondiale strappò alle aule universitarie, alle loro famiglie. Sul rifiuto di cedere alla violenza della prepotenza, sul sacrificio di quelle generazioni, abbiamo costruito il più lungo periodo di pace di cui l'Europa abbia goduto. Settant'anni di pace. Certo, per guardare alla storia di Francia, si studia la Guerra cosiddetta dei Cent'anni (116 per l'esattezza) con l'Inghilterra. Ma per l'intera Europa ricordiamo quella degli Ottant'anni, dei Trent'anni, dei Quindici anni: sono anelli della periodizzazione che gli storici propongono, centrandola sui conflitti. Raramente ci si sofferma sui periodi di pace. È bene, invece, parlare della pace di questi decenni come la Pace dei Settant'anni, nel proposito che si prolunghi e non venga mai interrotta, per dire che la pace è possibile. Che una pace rispettosa dei diritti della persona, delle comunità e dei popoli, è possibile. Che non si tratta di aspirazioni ireniche, non sorrette dai fatti. Al contrario. Al termine del conflitto le potenze alleate contro il morbo nazifascista si trovarono di fronte alla necessità di costituire un nuovo ordine mondiale che sapesse evitare gli errori del passato r fornire nuove prospettive all'umanità stremata. Il primo risultato fu la Carta di San Francisco, della quale ricorrono gli ottant'anni. Colpisce e coinvolge leggerne il preambolo che, non a caso, si apre con la formula "noi popoli". Non dice "noi Stati, "noi nazioni". Proclama: "noi popoli". Recita infatti:

Noi popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità; a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole; a creare le condizioni in cui la giustizia ed il rispetto degli obblighi derivanti dai trattati e dalle altre fonti del diritto internazionale possano essere mantenuti; a promuovere il progresso sociale ed un più elevato tenore di vita in una più ampia libertà; e per tali fini a praticare la tolleranza ed a vivere in pace l'uno con l'altro in rapporti di buon vicinato; ad unire le nostre forze per mantenere la pace e la sicurezza internazionale; ad assicurare, mediante l'accettazione di principi e l'istituzione di sistemi, che la forza delle armi non sarà usata, salvo che nell'interesse comune; ad impiegare strumenti internazionali per promuovere il progresso economico e sociale di tutti i popoli; abbiamo risoluto di unire i nostri sforzi per il raggiungimento di tali fini.

Questa la strada lucidamente disegnata. Nacque quel complesso sistema di organismi internazionali con al centro le Nazioni Unite, la prima vera organizzazione universale della storia umana che, seppur tra luci e ombre, ha perseguito per ottant'anni l'obiettivo primario della pace mondiale, della crescita e diffusione della prosperità, della soluzione pacifica delle controversie, senza dimenticare il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, essenziale tassello di questa nuova architettura. Il grande giurista René Cassin, che di questa Università fu studente e poi professore, coautore della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 e premio Nobel per la pace, scrisse, infatti "Non ci sarà mai Pace su questo pianeta finché i diritti umani vengono violati, in qualunque parte del mondo". Il dispotismo dei sistemi di impronta fascista e nazista appariva condannato dalla storia. Il sistema costruito dopo il 1945 fu retto, per una lunga fase, dalla grammatica del bipolarismo basato in primo luogo su contrapposizioni ideologiche, cui corrispondevano, tuttavia, anche propositi di potenza. La Guerra Fredda definì le relazioni internazionali per quasi mezzo secolo, cristallizzando i rapporti, gli schieramenti e gli attori stessi della vita internazionale. A dominare era il terrore dell'olocausto nucleare. Il 9 novembre 1989, con il crollo del Muro di Berlino, si ricomponevano storia e geografia in Europa e nel Mediterraneo dopo la frattura della Guerra Fredda. Una trasformazione epocale si realizzava e l'ordine internazionale, ancora una volta, assumeva una nuova forma. Il XX secolo si concludeva con il collasso dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche e un nuovo assetto globale, nel quale la diffusione delle democrazie liberali appariva preponderante.

Molti lessero nella fine della Guerra Fredda il compimento dell'internazionalismo kantiano: sembrava a portata di mano una pace universale fondata sui valori liberali e democratici. Fu la

stagione delle grandi conferenze onusiane, da quella sull'Ambiente di Rio de Janeiro del 1992 a quella sulle Donne di Pechino nel 1995. Nascono gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, si amplia la membership delle Organizzazioni Internazionali (è del 2001 l'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio) realizzando così una progressiva integrazione degli attori nell'ordine internazionale. L'umanità sembrava esser divenuta consapevole di essere legata a un destino comune, a una unica responsabilità. La globalizzazione, con la crescita del commercio internazionale, la riduzione delle distanze dovuta all'aumento e alla facilità dei trasporti intercontinentali, il sempre maggiore flusso di passeggeri, idee, ha ampliato gli orizzonti di libertà e spinto molti osservatori a pensare che fosse anche il più rapido veicolo per la pace, la cooperazione, se non la democratizzazione. La globalizzazione contemporanea ha prodotto un livello di integrazione internazionale e di crescita senza precedenti nel corso della storia. Miliardi di persone sono uscite dalla povertà. Scambi di conoscenze e opportunità sono aumentati esponenzialmente, il progresso scientifico ha compiuto passi in avanti impensabili e ha permesso applicazioni pratiche in ogni settore della vita umana. L'utopia di un mondo "unipolare" si è consumata nel tempo di poco più di un ventennio. Il processo si è inceppato, a fronte di scontri di interesse, spesso all'interno delle stesse comunità, basti pensare alla ex Jugoslavia all'inizio degli anni '90, all'instabilità in molti paesi del Corno d'Africa e dell'Africa sub-sahariana, al mai risolto conflitto in Medio Oriente. Attori, spesso non statuali – anche se, talvolta, sorretti da Stati – si propongono la "conquista", non esclusa la pratica di atti di terrorismo.

All'inizio del XXI secolo ci si è così progressivamente trovati di fronte a una situazione fluida, nella quale a prevalere erano i rischi e il sentimento di incertezza e imprevedibilità. La sfida è corrispondente in modo costruttivo al nuovo che emerge. Agli organismi internazionali tradizionali si è affiancato il G7, a questo il G20. Il gruppo dei "BRICS" vede espandere i suoi membri e rappresenta una quota crescente della popolazione e della produzione economica globale, proponendosi di agire da gruppo di pressione nella definizione di standard e nella gestione di opportunità, quasi revival riveduto del gruppo dei Paesi "non allineati" – allora, peraltro, davvero tali – che prese avvio con la Conferenza di Bandung, in Indonesia, nel 1995. Accanto a questa nuova articolazione multipolare dell'equilibrio mondiale, si riaffaccia, tuttavia, con forza, e in contraddizione con essa, il concetto di "sfere di influenza", all'origine dei mali del XX secolo e che la mia generazione ha combattuto. Tema cui si affianca quello di figure di neo-feudatari del Terzo millennio – novelli corsari a cui attribuire patenti – che aspirano a vedersi affidare signorie nella dimensione pubblica, per gestire parti di beni comuni rappresentati dal cyberspazio nonché dallo spazio extra-atmosferico, quasi usurpatori delle sovranità democratiche. Ricordiamoci cosa detta l'Outer Space Treaty all'art. 11: "Lo spazio extra-atmosferico, compresi la luna e gli altri corpi celesti, non è soggetto ad appropriazione da parte degli Stati, né sotto pretesa di sovranità, né per utilizzazione od occupazione, né per qualsiasi altro mezzo possibile".

L'età moderna è stata caratterizzata dalla "Conquista", di terre, ricchezze, risorse. Nei secoli, dall'abbandono progressivo di territori non più fertili, con le migrazioni verso nuovi lidi. In tempi relativamente recenti, con il mito, in America, della "Nuova Frontiera". Regole e strumenti ci sarebbero per affrontare questa fase e allora perché il sistema multilaterale sembra non riuscirci, con il rischio di ripetersi di quanto accaduto negli anni Trenta del secolo scorso; sfiducia nella democrazia, riemergere di unilateralismo e nazionalismi? Oggi come allora si allarga il campo di quanti, ritenendo superflue se non dannose per i propri interessi le organizzazioni internazionali, pensano di abbandonarle. Interessi di chi? Dei cittadini? Dei popoli del mondo? Non risulta che sia così. Le conseguenze di queste scelte, la storia ci insegna, sono purtroppo già scritte. È il momento di agire: ricordando le lezioni della storia e avendo a mente il fatto che l'ordine internazionale non è statico. È un'entità dinamica, che deve sapersi adattare ai cambiamenti, senza cedimenti su principi, valori e diritti che i popoli hanno conquistato e affermato. Quest'anno – ho menzionato Bandung e la Carta di san Francisco – ricorrono altresì i cinquant'anni dalla conclusione della Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, insieme ai trent'anni dell'Ocse, che ne è

derivata. Settantacinque anni fa, nel mese di ottobre, veniva lanciato il Piano Pleven per una difesa europea. Faceva seguito alla dichiarazione Schuman, del maggio dello stesso anno, che avrebbe portato alla costituzione della Comunità Europea del carbone e dell'acciaio.

Quarant'anni fa, sul lago di Ginevra, il presidente Usa, Ronald Reagan, e quello dell'Urss, Michael Gorbaciov, avviarono il disgelo che portò alla sottoscrizione del Trattato INF che eliminò dall'Europa i missili cosiddetti di teatro. Nel 1990, Parigi vide la sottoscrizione del Trattato CFE per la riduzione delle forze convenzionali in Europa. La distensione portò a un dividendo per la pace, che si espresse con sensibili riduzioni delle spese per armamenti, e una stagione di incontro, condivisione. Fu l'avvio di una nuova architettura di sicurezza europea e mondiale. Ancora una volta, dialogo e spirito di cooperazione prevalsero. Cosa vuol dire? Che la pace non è un dono gratuito della storia. Che statisti e popoli, per conseguirla, devono dispiegarvi il loro impegno. Che la pace occorre volerla, costruirla, custodirla. Anche con la paziente messa in campo di misure di fiducia. Basti pensare alla vera e propria batteria di accordi e trattati internazionali che, nei decenni, l'hanno corroborata. Cosa rimane di tutto ciò? Passo dopo passo, i principali protagonisti hanno, dapprima, iniziato a violarli e, poi, a denunciarli. Quale diventa, quindi, il prezzo della sicurezza? La minaccia dell'uso, se non la pratica, della violenza? Si tratta di interrogativi che riguardano, in primo luogo, proprio l'Unione Europea.

L'Europa intende essere oggetto nella disputa internazionale, area in cui altri esercitino la loro influenza, o, invece, divenire soggetto di politica internazionale, nell'affermazione dei valori della propria civiltà? Può accettare di essere schiacciata tra oligarchie e autocrazie? Con, al massimo, la prospettiva di un "vassallaggio felice"? Bisogna scegliere: essere "protetti" oppure essere "protagonisti"? L'Italia dei Comuni, nel XII e XIII secolo, suggestiva ma arroccata nella difesa delle identità di ciascuno, registrò l'impossibilità di divenire massa critica, di sopravvivere autonomamente e venne invasa, subì spartizione. L'Europa appare davanti a un bivio, divisa, come è, tra Stati più piccoli e Stati che non hanno ancora compreso di essere piccoli anch'essi, a fronte della nuova congiuntura mondiale. L'Unione Europea è uno degli esempi più concreti di integrazione regionale ed è, forse, il più avanzato progetto – ed esempio di successo - di pace e democrazia nella storia. Rappresenta senza dubbio una speranza di contrasto al ritorno dei conflitti provocati dai nazionalismi. Un modello di convivenza che, non a caso, ha suscitato emulazione in altri continenti, in Africa, in America Latina, in Asia. Costituisce un punto di riferimento nella vicenda internazionale, per un multilateralismo dinamico e costruttivo, con una proposta di valori e standard che abbandona concretamente la narrazione pretestuosa che vorrebbe i comportamenti dei "cattivisti" più concreti e fruttuosi rispetto a quelli dei cosiddetti "buonisti". L'Unione Europea semina e dissemina futuro per l'umanità. Ne sono testimonianza gli accordi di stabilizzazione internazionale stipulati con realtà come il Canada, il Messico, il Mercosur. Le stesse politiche di vicinato, le intenzioni messe in campo dopo la Dichiarazione di Barcellona sul partenariato euro-mediterraneo (siamo a trent'anni da quella data).

Occorre che gli interlocutori internazionali sappiano di avere nell'Europa un saldo riferimento per politiche di pace e crescita comune. Una custode e una patrocinatrice dei diritti della persona, della democrazia, dello Stato di diritto. Chiunque pensi che questi valori siano sfidabili sappia che, sulla scia di questi precursori, l'Europa non tradirà libertà e democrazia. Le stesse alleanze si giustificano solo in base a – transeunti – convergenze di interessi e, dunque, per definizione, a geometria variabile, o riguardano anche valori? L'Europa, ricordava Simone Veil al Parlamento Europeo, nel 1979, è consapevole che "le isole di libertà sono circondate da regimi nei quali prevale la forza bruta. La nostra Europa è una di queste isole". Restare arroccati su quest'isola non è la risposta: abbiamo bisogno di un ordine internazionale stabile e matura per reagire all'entropia e al disordine causati dalle politiche di potenza, e per affrontare le grandi sfide transnazionali del nostro tempo. Le attuali istituzioni non bastano, tuttavia, e le riflessioni poste in essere dalla Conferenza sul futuro dell'Europa negli anni scorsi meritano di essere riprese e attuate, con una politica estera e di difesa comune più incisiva, capace di trasmettere fiducia nei confronti del ruolo europeo nella risposta alle

sfide globali. Abbiamo dimostrato di saper agire con efficacia nelle crisi, come durante la pandemia, e di saperci opporre con unità di intenti alle inaccettabili violazioni del diritto dei popoli, come nel caso dell'aggressione russa all'Ucraina. Con la stessa efficacia ed unità dobbiamo ora rinnovarci, per salvaguardare la sicurezza e il benessere dei popoli europei e contribuire alla pace mondiale, a partire dalla dimensione mediterranea e dal rapporto con il contiguo continente africano.

Non può guidarci la rassegnazione ma la volontà di dare contenuti ai passaggi necessari per ottenere questi risultati. Aldo Moro, lo statista italiano assassinato dalle Brigate Rosse, nella sua qualità di presidente di turno delle allora Comunità Europee (raccoglievano 9 Paesi), intervenendo nella sessione conclusiva della Conferenza di Helsinki, si proponeva di dare senso alla fase di distensione internazionale che si annunciava, sottolineando che significava "l'esaltazione degli ideali di libertà e giustizia, una sempre più efficace tutela dei diritti umani, un arricchimento dei popoli in forza di una migliore conoscenza reciproca, di più liberi contatti, di una sempre più vasta circolazione delle idee e delle informazioni". L'Unione Europea – e in essa Francia e Italia – deve porsi alla guida di un movimento che nel rivendicare i principi fondanti del nostro ordine internazionale sappia rinnovarlo, attenta alle istanze di quanti dall'attuale costruzione si sentano emarginati. Una strada che non è quella dell'abbandono degli organismi internazionali né quella del ripudio dei principi e delle norme che ci governano ma di una profonda e condivisa riforma del sistema multilaterale, più inclusiva ed egualitaria rispetto a quanto furono capaci di fare le potenze vincitrici della Seconda Guerra Mondiale, cui va, tuttavia, riconosciuto il grande merito di mettere insieme vincitori e vinti per un mondo nuovo. Servono idee nuove e non l'applicazione di vecchi modelli a nuovi interessi di pochi. Le università sono candidate a far emergere queste idee.

Care studentesse e cari studenti, la storia è incisa nei comportamenti umani. Il futuro del pianeta passa dalla capacità di plasmare l'ordine internazionale perché sia a servizio della persona umana. Le scelte di multilateralismo e solidarietà di oggi determineranno la qualità del vostro domani. Si tratta di non ripetere gli errori del passato, ma di dar vita a una nuova narrazione. Soltanto insieme, come comunità globale, possiamo sperare di costruire un avvenire prospero, ispirato a equità e stabilità. Vi auguro, auguro a ciascuno di voi, ogni successo negli studi che state approfondendo, con l'auspicio che vi conducano a essere attori consapevoli e partecipi della comunità internazionale. Auguri!"

Osservatorio

Mondo vestfaliano e Stato-nazione nell'ordine internazionale liberale

Rodolfo Gargano

SOMMARIO. 1. *Ordine internazionale liberale e mondo vestfaliano – 2. Crisi e trasformazione dello Stato nazionale in Europa – 3. L'Europa comunitaria nell'ordine internazionale liberale*

1. *Ordine internazionale liberale e mondo vestfaliano*

Se l'ascesa al rango di superpotenza globale degli Stati Uniti è la premessa indispensabile per ogni esame sulla nascita, il declino e forse per taluni il definitivo tramonto dell'ordine internazionale liberale a guida americana, sarebbe tuttavia anche estremamente impreciso, e forse anche causa di arbitrarie interpretazioni, escludere da tale disamina il ruolo che ha assunto in Europa prima lo Stato nazionale, che ha reso più saldo il modello dello Stato sovrano uscito dalla pace di Vestfalia, e poi il fenomeno singolare, e storicamente pressoché unico, del processo di integrazione fra gli Stati nazionali europei. È indubbio quindi che occorre riferirsi storicamente, oltre al rilevante evento della nascita della nazione che "si fa Stato" nel turbinoso periodo della Rivoluzione francese, al quadro internazionale ancora segnato dal retaggio della pace di Vestfalia del 1648, quando a conclusione della sanguinosa Guerra dei Trent'anni, il Sacro Romano Impero si venne a trasformare in una sorta di confederazione e i vari Regni, principati e vari territori dell'Impero pervennero di fatto ad una totale indipendenza, acquisendo in particolare la potestà di stringere alleanze e fare la guerra senza che fosse necessaria alcuna

approvazione da parte dell'imperatore[1]. Con la pace di Vestfalia insomma si diede avvio alla costituzione di un mondo composto di enti sovrani (gli Stati), legittimati ad agire senza vincoli imposti da parte di un'autorità agli stessi sovraordinata, com'era stato sino ad allora il Sacro Romano Impero, peraltro poi formalmente e definitivamente sciolto ai tempi di Napoleone (Presburgo, 1805). A tale sistema europeo di Stati sarebbe subentrato col tempo un sistema mondiale di Stati, e a tale sistema si sarebbe applicato anche l'ordine internazionale liberale sorto nel 1945 ad iniziativa americana: così accettando però implicitamente il principio che fosse normale che gli Stati, non potendo essere frenati da istituzioni ad essi superiori, fossero naturalmente portati ad aumentare ognuno il proprio potere a danno del vicino.

In questo senso, il mondo "vestfaliano" nato nel 1648 sconta da sempre il rischio continuo di "vivere all'ombra della guerra", dato che gli Stati sono armati e quindi in grado di sostenere ognuno le proprie ragioni mediante l'uso della forza per la composizione di ogni possibile controversia che sorga fra di loro. Da ciò segue l'assunto, secondo la classica considerazione di Immanuel Kant, che per frenare la "selvaggia libertà degli Stati" e impedire la guerra, vera "nemica del genere umano", occorre stabilire le condizioni perché possa instaurarsi una vera pace universale, e non una semplice tregua, e tale condizione potrà realizzarsi solo quando il mondo sarà composto da un'unica federazione mondiale di libere comunità disarmate[2]. In tale prospettiva, vale appena la pena di osservare che, se non v'è dubbio alcuno che la federazione mondiale è certamente da considerarsi come una meta filosofica di lungo periodo e non un obiettivo politico concretamente perseguibile, ciò tuttavia non significa che non si possa procedere sin da subito in direzione dell'unità del genere umano anziché verso la sua permanente divisione, e favorire per quanto umanamente possibile l'ambizioso scopo di una progressiva eliminazione della violenza fra gli Stati, istituendo intanto per gruppi regionali una autorità a loro superiore, come è già parzialmente accaduto in Europa con l'Unione europea, secondo un processo di integrazione tendente ad una "unione sempre più stretta" fra gli Stati europei.

Ancora oggi nel mondo lo scenario che consegue ai principi che seguirono la Pace di Vestfalia non è altro comunque che quello di una permanente *anarchia internazionale* in cui appare difficile stabilire un qualche ordine, volto ad evitare in particolare la sopraffazione delle maggiori potenze rispetto a quelle più piccole e il tendenziale ricorso alla guerra fra gli Stati, tutte le volte che per la *politica internazionale* ciò appaia utile o necessario a soddisfare l'interesse particolare di ognuno[3]. Qui anzi la politica

---

[1] Nell'Europa del XVII secolo, con la pace di Vestfalia, il Sacro Romano Impero arrivò infatti a non contare più nulla: come riferisce Heinrich A. Winkler (in *Grande storia della Germania,* vol. I, Roma: Donzelli, 2004, p. 23), riportando un duro giudizio reso nel 1667 da Samuel Pufendorf, "era un «corpo sgraziato e simile a un mostro» (*irregulare aliquod corpus et monstro simile*)". Sulla guerra dei Trent'anni, vedi anche Georg Schmidt, *La guerra dei Trent'anni,* Bologna: il Mulino, 2015.

[2] Ed è qui che pare tornare, ancora oggi sostanzialmente irrisolto anche con l'ONU, il secolare problema di come evitare la guerra e creare la pace fra le nazioni, e su cui si era pronunciato il filosofo di Könisberg, soprattutto nel suo celeberrimo libretto *Per la pace perpetua* (di cui si segnala l'edizione curata da Nicolao Merker, con prefazione di Norberto Bobbio, e pubblicata a Roma nel 2003), e al quale fa riferimento, con altri scritti dello stesso autore, l'introduzione di Mario Albertini al volume *La pace, la ragione e la storia,* Bologna: il Mulino, 1985. Sull'argomento vedi anche: *Guerra e pace, politica, religiosa, filosofica,* a cura di G. Cunico, Reggio Emilia: Diabasis, 2004; e poi Lord Lothian, *Il pacifismo non basta,* 1986, Emery Reves, *Anatomia della pace,* 1990, Massimo Mori, *La pace e la ragione. Kant e le relazioni internazionali: diritto, politica, storia,* Bologna: il Mulino, 2008. Al riguardo, e poiché come si può capire su tale argomento la bibliografia è praticamente sterminata, qui ci limitiamo a segnalare soltanto alcune ultime riflessioni in proposito. Vedi dunque: Danilo Zolo, *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico,* Roma: Carocci, 2001; James Hillman, *Un terribile amore per la guerra*, Milano: Adelphi, 2005; Vincenzo Ferrari (cur.), *Filosofia giuridica della guerra e della pace,* Milano: FrancoAngeli, 2008; Stefano Pietropaoli, *Abolire o limitare la guerra? Una ricerca di filosofia del diritto internazionale,* Firenze: Edizioni Polistampa, 2008; Maurizio Simoncelli (cur.), *La pace possibile. Successi e fallimenti degli accordi internazionali sul disarmo e sul controllo degli armamenti,* Roma: Ediesse, 2012; Norberto Bobbio, *Il terzo assente. Saggi e discorsi sulla pace e sulla guerra,* Casale Monferrato: Edizioni Sonda, 2013; Carlo Altini (cur.), *Guerra e pace. Storia e teoria di un'esperienza filosofica e politica,* Bologna: il Mulino, 2015; Domenico Losurdo, *Un mondo senza guerre. L'idea di pace dalle promesse del passato alle tragedie del presente,* Roma: Carocci, 2016; Luigi Bonanate, *La guerra e il mondo. Filosofia, storia, politica,* Roma: Carocci, 2023. Infine, vedi anche, con riguardo all'integrazione europea, Piero Graglia, *Europeismo: alternativa o antidoto alla guerra?* in Luigi Goglia, Renato Moro e Leopoldo Nuti (cur.), *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica,* Bologna: il Mulino, 2006.

internazionale, a differenza di ogni forma di agire politico dentro lo Stato, con cui pur condivide lo scopo della ricerca del potere come strumento legittimo per raggiungere il bene comune, finisce per perdere di vista lo scopo di incrementare diritti e libertà dei popoli e migliorare la loro prosperità, sia dal punto di vista economico che sociale, e si presenta alla fine come il mezzo, per certi versi ambiguo e privo di scrupoli, talora persino odioso per le modalità con cui si esprime, con il quale ciascuno Stato cerca di imporsi agli altri sulla scena internazionale, anche allo scopo più o meno inconfessato di incrementare le proprie ricchezze, e in tal modo sottraendo ad altri ogni tipo di risorse che esso non possiede o possiede in misura limitata. E occorre aggiungere, sotto questo profilo, che la nascita nell'Ottocento dello Stato nazionale non fece che peggiorare la tendenza dello Stato a sovranità assoluta consacrato dalla pace di Vestfalia, a impadronirsi degli Stati viciniori più piccoli, in quanto fornì allo Stato principale il formidabile pretesto di intervenire a danno di quelli minori ogni volta questi avessero in comune con lo Stato maggiore alcuni caratteri nazionali come la lingua. Non fa meraviglia quindi che lo stesso apostolo dell'unificazione nazionale italiana Giuseppe Mazzini vedesse di buon occhio l'annessione del Belgio da parte della Francia e dell'Olanda da parte della Germania, in nome di un preteso diritto delle due nazioni a inglobare i due Stati vicini, così come la fusione di Spagna e Portogallo ovvero dei Paesi scandinavi in unico Stato, nello spirito della visione della nazione come una comunità fornita di una missione voluta da Dio che era tipica dell'apostolo genovese[4].

Ed è ancora qui che con tutta evidenza si ritrova anche, ad esempio, l'affermazione e il consolidamento dell'imperialismo e del colonialismo, con tutte le loro varie forme e declinazioni: una dominazione quasi incontrastata delle Nazioni d'Europa sul mondo, che storicamente era iniziata dopo la lunga stagione del Medioevo, ma di cui ancora si fa fatica a liberarsi perfino al giorno d'oggi, quanto meno nello spirito che accomuna una certa parte delle élite dell'Occidente nei confronti dei restanti popoli del mondo. Fra l'altro, occorre sottolineare che la politica internazionale, con tutto quello che comporta la creazione di Stati a sovranità assoluta e l'anarchia internazionale, ha delle refluenze a livello interno di ciascuno Stato con la permanente tendenza al despotismo: una tendenza che pure sembrava superato già nel secolo delle Nazioni, con la sconfitta degli Stati dinastici, preconizzata e fortemente voluta in Italia da Giuseppe Mazzini, e l'avvento del nuovo Stato nazionale. In effetti, il passaggio nell'Ottocento da un

---

[3] È quindi essenzialmente alla situazione strutturale di anarchia che presenta il livello internazionale – vale a dire al fatto che a tale livello non c'è una "polizia" che impedisca a taluni Stati più forti di soggiogare in vario modo quelli più deboli – che sono dovuti nel mondo le invasioni e conseguenti annessioni di Stati, e non ad altre cause sbandierate come una qualche giustificazione, rispetto ad atti di violenza, che invece all'interno di uno Stato sarebbero senz'altro considerati dei crimini e come tali severamente perseguiti e puniti dalle forze dell'ordine e dalla magistratura. In tale sistema l'alternativa che si prospetta rispetto all'egemonia dello Stato più forte è provare a creare un equilibrio fra gli Stati minori, che si alleano per evitare di essere da esso fagocitate. Ora, l'Europa è stata periodicamente artefice e vittima di tale sistema di Stati sovrani, dato che nel continente europeo nessuna nazione è stata mai così potente da imporsi durevolmente sulle altre nazioni: ed è per questo motivo che l'Inghilterra si è sempre opposta ad ogni tentativo egemonico di uno Stato europeo sugli altri (come avvenuto con la Spagna, poi con la Francia, e infine con la Germania) cercando di mantenere tutti gli Stati europei in una situazione di equilibrio di potenza che non potesse esserle di un qualche nocumento. Ma l'equilibrio delle potenze non elimina in radice la possibilità della ripresa della violenza fra gli Stati contro qualsiasi norma regolatrice esistente (vedi Società delle Nazioni), occorrendo viceversa – per impedire le guerre e sancire la pace - superare il dogma della sovranità assoluta dello Stato sancita proprio a Vestfalia, un modello di Stato peraltro precipitato in una severa crisi con la tragedia delle due guerre mondiali e il definitivo crollo dei regimi nazifascisti. Altra cosa sarebbe infatti il ripudio del sistema di Stati sovrani con la creazione di un ordinamento di tipo federale che subordini a sé gli Stati, nello spirito di quanto, da diversi punti di vista, auspicavano Immanuel Kant in Europa e Alexander Hamilton in America. Vale la pena dunque di rileggere un classico dell'argomento qual è *Equilibrio o egemonia. Considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna* (Bologna: il Mulino, 1988) di Ludwig Dehio, che nell'ambito dell'analisi sulle sorti dello Stato nazionale in Europa, perviene a rifiutare la dottrina dello Stato-potenza, individuando viceversa nell'anarchia internazionale e nella crisi del modello dello Stato nazionale gli elementi più significativi che occorre superare per far sorgere un mondo più pacifico a misura dell'uomo. Sempre su tali temi, e alle connesse questioni della politica internazionale e dell'imperialismo, oltre ad un'altra celebre opera di Dehio sulla Germania (*La Germania e la politica mondiale del XX secolo,* Milano: Edizioni di Comunità, 1962), vedi Sergio Pistone (cur.), *Politica di potenza e imperialismo,* Milano: Angeli editore, 1973, e poi, sempre dello stesso autore, *La politica internazionale,* ne "Il Federalista", Pavia: EDIF, n. 2/1975, p. 95, e *L'imperialismo,* ne "Il Federalista", Pavia: EDIF, n. 4/1980, p. 238.

[4] Tale opinione di Mazzini è riportata da Christopher Duggan, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi,* Roma-Bari: Laterza, 2022, p. 149, richiamando analoga puntualizzazione di Denis Mac Smith (*Mazzini,* New Haven, 1994 [trad. ital. Milano, 2000])

sistema di Stati governati dalle dinastie dei monarchi a quello degli Stati nazionali governati da rappresentanti del popolo, non aveva, di per sé, condotto a un miglioramento dei rapporti internazionali. Il sistema del "Concerto europeo" tra le principali potenze d'Europa dopo il Congresso di Vienna del 1815 (e del quale la *Santa Alleanza* tra Russia, Austria e Prussia era stato lo strumento politico-ideologico più noto) aveva fatto migliore riuscita nel contenere le guerre nel continente europeo rispetto a quanto accadde invece al suo tramonto dopo la nascita degli Stati nazionali in Italia e in Germania. In effetti, l'esplodere dei nazionalismi nell'ultimo quarto di secolo dell'Ottocento, fino alla nascita del nazifascismo, avrebbe condotto nel Novecento ad una incredibile sequela di conflitti armati, sino alle due terribili guerre mondiali e alla teorizzazione di ordini internazionali fondati sulla rigida gerarchia delle potenze e l'accettazione di una sempre maggiore brutalità nei rapporti fra gli Stati (il *Nuovo Ordine* di Hitler e la *Sfera di Co-prosperità della Grande Asia Orientale* del Giappone). Insomma, al dispotismo delle dinastie dei monarchi si era sostituito soltanto una ben più grave e minacciosa violenza organizzata dei governi che si richiamavano al popolo, tutte le volte che l'ordinamento degli Stati non prevedeva l'istituzione di altri poteri di bilanciamento e controllo, al medesimo livello nazionale, o preferibilmente a un superiore livello sopra-nazionale, in modo da bilanciare e in qualche modo temperare i poteri di governo sempre più estesi degli Stati.

Se questo è esatto, si deve riconoscere a questo punto che poco spazio resta al legittimo desiderio di realizzare una qualche giustizia oltre gli Stati, facendo anzitutto riferimento alla condotta degli Stati in quanto tali, che sarebbero sottoposti alla giurisdizione della Corte internazionale che siede all'Aja. Siamo evidentemente nel vasto campo del diritto internazionale, ma in realtà è in questo ambito che si assiste a incertezze, resistenze e contraddizioni che fanno dubitare con qualche ragione addirittura della (pretesa) giuridicità del diritto internazionale. Non è infatti soltanto il problema di *come intervengono* le corti per giudicare le condotte di Stati, ma piuttosto la questione di *come si possa giudicare* uno Stato che si definisce sovrano, e come tale non riconosce nessuna autorità ad esso superiore. In realtà, è tutto l'impianto del diritto internazionale a destare forti perplessità, in uno scenario come quello mondiale, in cui i principi fondamentali del diritto sono platealmente e continuamente disattesi. Se infatti la norma giuridica viene tradizionalmente definita come un comando, astratto, generale e obbligatorio, imposto da un'autorità legittima, e la cui inosservanza provoca una sanzione legale, questo chiaramente non avviene nel diritto internazionale, in cui mancano quanto meno gli aspetti, essenziali quando si tratta di diritto, della *coazione* e dell'*autorità "super partes"*. Fra l'altro, gli Stati, che sono altresì di numero limitato e fortemente diversi fra loro - il che impedisce ragionevolmente di considerarli una società di eguali – si presentano come autori e insieme destinatari delle norme: in tal modo soltanto gli Stati possono singolarmente decidere di accettare oppure no norme e sanzioni, riservandosi persino di interpretare o negare i fatti[5]. Accade così che persino quella che è ritenuta la massima fondamentale del diritto internazionale (*pacta sunt servanda*) è poi stata costantemente ignorata dagli Stati: per cui si potrebbe addirittura rovesciare l'assunto e dichiarare piuttosto amaramente che nello scenario internazionale continua paradossalmente a restare usuale l'opposta massima che *pacta non sunt servanda*.

Per farla breve, non pare nemmeno utile rifugiarsi nell'assioma che la comunità internazionale, questa mitica società fatta dagli Stati, è qualcosa di diverso da una normale società di persone, e in quanto tale sottoposta a criteri diversi dalle società umane. E anche se taluni, per ovviare alle indiscutibili caratteristiche negative del diritto internazionale, parlano del diritto internazionale come di un diritto *embrionale* o *anarchico*, appare più verosimile viceversa relegare il cosiddetto diritto internazionale al ruolo di un complesso di norme consuetudinarie o morali, che normalmente gli Stati osservano fin quando trovano utile tale comportamento, e in ogni caso fino a che non si vada ad intaccare quello che può definirsi il supremo livello di sicurezza dello Stato (*security level*). Che poi tale complesso di norme

[5] Su tutti questi inquietanti aspetti del diritto internazionale ha insistito il compianto Andrea Chiti-Batelli, con un puntuale intervento su "Il federalista" del secolo scorso (n. 3/1959, Pavia: EDIF, 1959). Sulle questioni che affrontano più in generale il problema della possibilità di realizzare una giustizia globale, che vada oltre gli Stati e preveda una più incisiva tutela dei diritti fondamentali, vedi Thomas Nagel, *È possibile una giustizia globale?* Roma: Laterza, 2005; Amartya K. Sen, Piero Fassino, Sebastiano Maffettone, *Giustizia globale,* Milano: il Saggiatore, 2006; Sabino Cassese, *Il diritto globale. Giustizia e democrazia oltre lo Stato,* Torino: Einaudi, 2008.

consuetudinarie o morali sia rivestito delle rigorose forme del diritto, e si consideri questo fatto un'utile aspirazione ideale o una vera e propria conclamata ipocrisia, non toglie nulla alla cruda realtà che è quella che prima si è sommariamente descritta. La situazione non è poi molto diversa quando si prova, in particolare materia di giurisdizione internazionale e per ovviare alla disarmante consuetudine degli Stati di rifiutare qualsiasi precetto a loro indirizzato, a sottoporre ad altra corte internazionale direttamente gli individui al posto degli Stati, nel caso di presunti crimini posti in essere da chi governa gli Stati e per le più gravi fattispecie criminose commesse in loro nome. È questo il caso della giustizia penale internazionale e in particolare della Corte penale internazionale, istituita a Roma nell'ormai lontano 1998, e relativamente alla quale tuttavia gli Stati continuano come se nulla fosse ad ignorare, misconoscere e di fatto a sabotare[6].

Se intanto tuttavia il mondo vestfaliano resta quindi ancora, in ultima analisi, il quadro nel quale tuttora si articolano le relazioni fra gli Stati, e in particolare – come la conseguenza più rilevante (e allarmante) della presenza nel mondo di una molteplicità di enti sovrani - il secolare alternarsi tra guerra e pace, è del tutto evidente però che, specialmente dopo gli esecrabili eventi delle due guerre mondiali del secolo scorso, sia stato ben presto tutt'altro che accettabile il caos assoluto, la violenza indiscriminata e una condizione permanente di anarchia globale fra le nazioni. Nel 1945, se mancava un governo mondiale, vale a dire un'autorità politica globale, destinata al mantenimento di una effettiva condizione di pace universale, si imponeva comunque un qualche ordine internazionale che assicurando un minimo di unità fra le nazioni servisse a moderare gli eccessi della politica internazionale. E fu a questo scopo e con questi intenti, non senza un qualche riferimento a come l'aveva auspicato Albert Einstein con il suo *governo mondiale parziale*, dopo la fallimentare esperienza della Società delle Nazioni voluta dall'idealismo del presidente Thomas Woodrow Wilson[7], che subentrò l'ordine internazionale liberale a guida americana, presto concretizzatasi nelle Nazioni Unite: un ordine che nasceva con grandi ambizioni, ma che accettando di fatto il principio della centralità della sovranità degli Stati posto dal sistema elaborato dalla pace di Vestfalia, portava in sé inevitabilmente anche il principio della sua permanente precarietà.

2. *Crisi e trasformazione dello Stato nazionale in Europa*

La vicenda delle due guerre mondiali, che aveva fra l'altro sancito il crollo dei regimi nazifascisti nel continente europeo, aveva anche drammaticamente mostrato ai popoli la profonda crisi dello Stato nazionale, un modello di Stato che era stato quasi osannato negli anni precedenti, caratterizzati da una vera e propria ubriacatura nazionalista.

All'epoca, pressocché in tutti i Paesi europei emergeva ormai una profonda delusione nei confronti dello Stato nazionale, che era giunto - nella sua parossistica esaltazione che ne avevano fatto Mussolini e Hitler, in Italia e in Germania - a voler negare principi fondamentali di libertà e fratellanza che da secoli erano stati posti a base del comune modo di vivere che si era largamente affermato non solo in Europa. Così, forse mai come negli anni che partono dal secondo dopoguerra si ebbe tanto chiara da più parti la percezione che il "modello" dello Stato nazionale era entrato in una fase calante, tale comunque che in un certo senso sembrava anche decretarne il definitivo tramonto nella scena internazionale. Lo Stato-Nazione era nato nell'Ottocento e nel secolo successivo, e se si ha riguardo all'enorme concentrazione di poteri che aveva caratterizzato le istituzioni della Germania hitleriana, si era sviluppato probabilmente al massimo possibile, compatibilmente con i limiti derivanti dalla sua estensione territoriale necessariamente contenuta: ma ora esso appariva praticamente consunto davanti alle smisurate

[6] Sul grado di attuazione e le concrete prospettive di una giustizia penale internazionale ad opera del Tribunale penale internazionale, vedi Antonio Marchesi e Riccardo Noury, *Giustizia senza confini. Crimini internazionali e lotta all'immunità,* Busto Arsizio: People, 2023; Chantal Meloni, *Giustizia universale? Tra gli Stati e la Corte penale internazionale: bilancio di una promessa,* Bologna: il Mulino, 2024.

[7] Sullo spirito messianico del presidente americano che tanto si battè al termine della grande Guerra per la nascita della Società delle Nazioni, vedi Daniel Halévy, *Wilson e la democrazia americana,* Sesto S. Giovanni: OAKS Editrice, 2023. Su Albert Einstein, vedi Lucio Levi, *Einstein e il federalismo,* in Lucio Levi (cur.), *Albert Einstein dal pacifismo all'idea del governo mondiale,* Soveria Mannelli: Rubbettino, 2021.

potenzialità presto mostrate dagli Stati Uniti d'America, poi seguita a ruota anche da un altro Stato gigantesco, l'Unione sovietica. Le due superpotenze infatti, per la loro estensione su interi continenti e la loro composizione sociale, tipicamente multiculturale, formata di centinaia di milioni di abitanti, alla lunga erano riuscite meglio di altri a far fronte agevolmente alle enormi richieste di produzione di beni del periodo della seconda guerra mondiale, e poi – in particolare l'America – a rispondere positivamente alle esigenze dettate da nuovi e più incisivi mutamenti dei processi produttivi sorti a causa del vorticoso evento della globalizzazione in campo economico, ma anche con effetti anche sul versante politico-militare.

In estrema sintesi, si era ripetuto, e in termini ancora più significativi, il fenomeno che già al termine della Grande Guerra aveva permesso agli Stati Uniti di fronteggiare con il New Deal di Rooselvelt i paurosi effetti di un capitalismo esasperato, nello stesso periodo in cui invece in Europa si era tentato, con risultati tuttavia rivelatosi presto disastrosi, di percorrere avventurosamente la pericolosa strada del totalitarismo di Stato. Ma quel complesso di fattori e circostanze che negli anni che succedettero alla seconda guerra mondiale concorsero a definire lo Stato nazionale come ormai in "crisi", non ebbe tuttavia i caratteri di un rapido declino del modello dello Stato-nazione, come da più parte si era all'epoca preconizzato, a cominciare da coloro che - come i federalisti europei - avevano sperato che fosse arrivato il momento storico di realizzare in tempi brevi in Europa l'agognata unità del continente e con essa la fine dei conflitti armati e la nascita di una effettiva pace fra gli Stati[8]. Il motivo principale fu con tutta evidenza l'evidente difficoltà a cancellare o fortemente comprimere il sentimento nazionale, con tutto quello che ne seguiva di attaccamento alle istituzioni del nuovo modello di Stato (nazionale) che si era ormai affermato in particolare nel continente europeo. Detto altrimenti, l'idea nazionale, che nell'Ottocento era sorta come la base teorica di un programma politico di una minoranza politica volta sostanzialmente a ribaltare il potere dalle dinastie dei monarchi ai membri del popolo, si era talmente diffusa in masse sempre più vaste di individui, che ormai risultava praticamente impossibile ignorarla e sottovalutare il fenomeno dell'estensione del nazionalismo in vasti strati di popolazione.

E così oggi noi possiamo riscontrare, contrariamente a certe semplicistiche previsioni del dopoguerra, che lo Stato nazionale, ancora sostenuto dall'attrazione che presso i popoli continuava ad esprimere l'idea nazionale, alla fine è riuscito a sopravvivere all'inevitabile discredito in cui era caduto subito dopo la tempesta delle due guerre mondiali e gli orrori del nazifascismo, rivelandosi alla fine come un'istituzione ben più tenace e longeva di quanto all'inizio si era immaginato. Lungi dal respingere la filosofia di base che era all'origine dello Stato-nazione, e cioè il nazionalismo in tutte le sue sfumature più o meno "benigne", è accaduto che all'epoca si ritenne ben presto che gli eccessi del nazionalismo dottrinario e dell'accentramento istituzionale potevano essere corretti o temperati con adeguate contromisure e idonei contrappesi: in estrema sintesi, arrivando all'inserimento dei principi basilari della democrazia e del liberalismo nella stessa costituzione dello Stato nazionale. Particolarmente nell'Europa occidentale, gli Stati nazionali, che potevano basarsi su una società nazionalmente abbastanza omogenea e su istituzioni democratiche strutturalmente coese in un quadro di diritti umani ampiamente condivisi, riemersero a nuova vita reinventandosi come democrazie liberali nazionali.

Con la fine delle terribili guerre mondiali nel 1945 si poteva pensare infatti di costruire un'altra fase della tormentata storia dell'Europa e dare perfino inizio a delle rinnovate forme di aggregazione politica delle società europee, che fossero nettamente in antitesi con gli aspetti gerarchici e autoritari che erano state alla base delle chiuse società autarchiche del precedente fosco trentennio. Si ebbero allora la nascita sul continente europeo di Costituzioni rigide fondate sulla democrazia liberale, la creazione di

[8] Occorre ricordare al riguardo che il concetto di "crisi" dello Stato nazionale è stato alla base della teorizzazione della necessità di costituire nel continente europeo una federazione degli Stati europei sin dalle prime riflessioni di Altiero Spinelli durante il suo confino a Ventotene. Sebbene poi in Europa non abbiamo assistito, contestualmente o quasi alla catastrofe della seconda guerra mondiale, al crollo dello Stato-nazione, che è riuscito a riemergere e a rafforzarsi – verosimilmente per effetto della creazione della Comunità europea e la presenza della NATO e in buona sostanza con l'aiuto degli Stati Uniti - tuttavia la recente nascita di nuove forme di un "populismo europeo", unitamente ad una inedita avanzata del "sovranismo" in tutto l'Occidente, sembrerebbe oggi riconfermarci che alla base di questi complessi fenomeni delle società occidentali ci sia ancora nel sottofondo la crisi dello Stato-nazione. Su tali problemi, vedi Camille Chenaux, *Crisi dello Stato-nazione e populismi europei. Il caso di Italia e Germania,* Roma: Carocci, 2025.

istituzioni prima inesistenti come le Corti Costituzionali e altri organismi di livello costituzionale, il rafforzamento dei parlamenti rispetto al potere esecutivo, l'indipendenza dell'ordine giudiziario, e cosa del tutto inusuale in Europa, la creazione in alcuni casi di enti sub-nazionali dotati di ampia autonomia sino alla potestà legislativa. In quest'ultimo caso, sorgeva infatti nelle nuove classi politiche europee una nuova attenzione ai principi del federalismo e del costituzionalismo, che così vennero applicati in particolare alle Nazioni sconfitte (Germania e Italia), anche allo scopo di frapporre per il futuro significativi ostacoli istituzionali alla rinascita di forti strutture statuali, viste come germi pericolosi di regimi dispotici e illiberali. La Germania, con la Legge Fondamentale del 1949 (*Grundgesetz*) si trasformava in autentica repubblica federale, così come l'Austria, che anch'essa passava ad assumere una struttura federale, nella forma del "federalismo differenziato", e mentre l'Italia sperimentava l'ente Regione, presto seguita dalla Spagna del dopo-Franco con le sue *Comunidades Autónomas*. Ma la novità assoluta fu all'epoca l'inizio del processo di integrazione fra gli Stati europei, mediante la creazione di nuovi enti sovranazionali europei, come la CECA (1951) e a seguire le altre Comunità europee, che disegnavano a poco a poco quella struttura quasi-federale che più tardi prese il nome di Unione Europea. Vale appena la pena di sottolineare che a seguito di tale fervore di costruzione di nuovi ordini economici (e politici) europei, pur nella loro evidente approssimazione e inadeguatezza, si poteva ragionevolmente sostenere a questo punto l'affermazione che era ormai nata un'unica società europea, seppur variamente plurima e differenziata[9].

Tutto ciò rappresentava in buona sostanza il nuovo modo di esserci dello Stato nazionale, secondo una risposta che fu ritenuta ancora per parecchi decenni sostanzialmente accettabile e in linea con le esigenze dei cittadini europei nel contesto globale di un mondo in continua mutazione. Lo Stato nazionale che emergeva dalle macerie della seconda guerra mondiale, in particolare per il gruppo di Paesi che avevano dato origine al processo di integrazione europea e per gli altri che vi si sarebbero aggiunti in prosieguo, aveva assunto così una veste molto diversa dal modello dello Stato-nazione a sovranità assoluta che aveva imperato nell'Ottocento e nella prima parte del Novecento, sino all'infelice esito del totalitarismo che come un bubbone si era sviluppato dal fascismo italiano e dal nazismo tedesco, contagiando con varia intensità praticamente l'intero continente europeo ad eccezione del Regno Unito. In estrema sintesi, gli Stati nazionali europei appena ricostituiti, che dopo l'avvento del totalitarismo sul continente[10] non godevano più, e non solo in Europa, di sufficiente legittimazione da parte dei loro popoli, si erano visti costretti per la prima volta a cedere a livello sovranazionale quote di sovranità alle nuove istituzioni europee, per ambire ad avere ancora un qualche ruolo a livello internazionale. Ma è pur vero che così facendo, gli Stati membri dell'Europa comunitaria si erano trasformati in qualcosa di molto diverso dai vecchi Stati nazionali a sovranità assoluta. Come sinteticamente ebbe poi modo di esprimersi al riguardo nella sua monumentale opera sulla storia della Germania un grande storico tedesco, Heinrich August Winkler, perfino la Germania riunificata, che avrebbe potuto avere tutte le caratteristiche dello Stato nazionale, era diventato infatti uno Stato ormai incardinato nell'Europa comunitaria, e come tale – aggiungiamo noi - non più a sovranità assoluta, ma limitato dall'ordinamento europeo e dalle istituzioni dell'Unione europea[11].

---

[9] Sulla ricorrente questione se vi sia già, oppure ancora no, un'unica società europea, vedi soprattutto, in senso affermativo, Alessandro Cavalli e Alberto Martinelli, *La società europea,* Bologna: il Mulino, 2015.

[10] Sul totalitarismo, quale particolare tipo di dittatura che si manifestò essenzialmente nel secolo scorso in Europa, specialmente col nazismo e lo stalinismo, vedi anzitutto Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo,* Torino: Comunità, 1951, e Simona Forti, *Il totalitarismo,* Bari: Laterza, 2001; ma vedi anche Jacob Talmon, che sostiene che sia sorto un tipo di totalitarismo già durante l'illuminismo riferendosi ad alcuni aspetti della dottrina di Rousseau (*Le origini della democrazia totalitaria,* Bologna: il Mulino, 1995).

[11] Scrive Winkler sul nuovo Stato tedesco riunificato e facente parte dell'Europa comunitaria: "La Germania riunificata non era una «democrazia post-nazionale tra Stati nazionali», come poté dire Karl Dietrich Bracher della vecchia Repubblica federale. Esso *era* uno Stato nazionale, ma non uno del vecchio tipo, come lo era stato il Reich tedesco. Era uno Stato nazionale post-classico, democratico tra altri, legato fortemente all'Alleanza Atlantica e alla Comunità Europea, la futura Unione Europea" (H. A. Winkler, *op. cit.,* p. 717). Per quanto ovvio, occorre pure aggiungere che l'elemento distintivo primario, che faceva dello Stato nazionale tedesco non uno Stato nazionale "del vecchio tipo" ma uno Stato nazionale "post-classico" era il fatto che esso era incardinato nell'Europa comunitaria, più che nell'Alleanza Atlantica, che restava pur sempre un'alleanza vecchio stile fra Stati sovrani, resa coesa dal ruolo degli Usa quale potenza egemone.

Questi accadimenti e questo processo non furono certamente ostacolati dalla contestuale creazione dell'ordine internazionale liberale a guida americana. L'ordine internazionale liberale era fondato, ed è continuato ad esserlo nei decenni successivi, dalla centralità dello Stato sovrano a livello globale, cui andavano subordinate, in punta di diritto e di fatto, le istituzioni internazionali, a cominciare dall'Organizzazione delle Nazioni Unite che dell'ordine internazionale liberale può considerarsi l'elemento principe. Se lo scopo principale dell'ordine internazionale liberale poteva racchiudersi infatti nel motto "libertà nella sicurezza", è un fatto che la libertà (delle persone così come degli Stati) veniva stimolata e favorita a livello internazionale, seppur non sempre in misura compiuta, dal principio di una società aperta al commercio e all'interdipendenza fra gli Stati, nel quadro di un riconoscimento dei diritti fondamentali dell'uomo. Questo era sempre più vero nei Paesi alleati degli Stati Uniti, e meno nei Paesi del blocco comunista: e tuttavia come principio teorico l'ordine internazionale liberale, provando a coniugare la sovranità degli Stati con le libertà di commercio e l'accettazione dei diritti umani, si presentava in grado di realizzare un sufficiente grado di ordinamento quale "mondo libero" a livello globale. D'altra parte, la "sicurezza", in un mondo di nazioni, non poteva che essere assicurata dagli Stati, unici soggetti abilitati a farlo in un sistema Stato-centrico, in cui in particolare le Nazioni Unite restavano rigorosamente subordinate agli Stati. E nel blocco occidentale, dove maggiormente si dispiegava l'azione e l'influenza della potenza egemone, la sicurezza era assicurata in concreto dal complesso militare degli Stati Uniti: con l'osservazione tuttavia che, mancando tale sostegno americano, veniva inevitabilmente a sbriciolarsi uno dei due pilastri dell'ordine internazionale liberale, cosa che sta effettivamente accadendo ai giorni nostri.

Al contempo, occorre riconoscere comunque che tale processo di reinvenzione e trasformazione del vecchio Stato nazionale d'Europa a sovranità assoluta nel nuovo Stato nazionale europeo incardinato in un superiore ordinamento (l'Unione europea) è stato reso possibile dall'esistenza dell'ordine internazionale liberale a guida americana, sia pure con tutte le incertezze e contraddizioni che caratterizzavano tale sistema. Lo Stato nazionale europeo infatti da un lato è stato ridimensionato nelle sue potenzialità per effetto della presenza della potenza egemone che avocava a sé la garanzia della sicurezza, ma dall'altro ha rallentato col tempo il processo di integrazione, dato che per far parte dell'ordine internazionale liberale non occorreva incidere all'interno delle proprie strutture per limitare il potere nazionale a favore di un superiore potere europeo. In un momento però in cui si assiste al declino dell'ordine internazionale liberale a guida americana, in particolare sul versante della sicurezza dei cittadini europei, per un evidente progressivo disinteresse (se non ostilità) dell'America di Donald Trump nei confronti delle sorti dell'Europa, più che mai oggi appare chiaro a un qualsivoglia osservatore che i governi nazionali dell'Unione europea farebbero bene a riflettere sulla loro debolezza e sostanziale irrilevanza a livello internazionale e si convincano della necessità di riprendere con urgenza e rinnovata determinazione il processo di integrazione europea, con troppa facilità e incredibile irresponsabilità accantonato negli ultimi anni.

3. *L'Europa comunitaria nell'ordine internazionale liberale*

A voler essere appena un poco attenti alle mutevoli vicende della politica internazionale, è abbastanza facile osservare che la creazione dell'ordine internazionale liberale è stata possibile soltanto al termine della seconda guerra mondiale, quando gli alleati restando alla fine vincitori di un terribile conflitto poterono spazzare via ogni contraria visione di ordine politico globale, per come era stato elaborato, sia pure per grandi linee, in Europa dal regime nazionalsocialista di Hitler e in Estremo Oriente dal governo nipponico dominato dalla casta dei militari. In effetti, in quel momento, si assisteva - specialmente nel continente europeo - ad una severa crisi dello stesso modello di Stato nazionale[12], e l'ordine

[12] Sul concetto di crisi dello Stato nazionale, che storicamente si può ritenere sia stato elemento centrale del pensiero che dopo gli esiti della seconda guerra mondiale ha condotto al processo di integrazione europea, vedi Sergio Pistone, *Bolscevismo, nazionalsocialismo e crisi dello Stato nazionale,* ne "Il Federalista", Pavia, n. 3/1988, p. 205, il quale - a proposito della nota tesi di Ernst Nolte che fa discendere lo "sterminio di razza" del nazismo dallo "sterminio di classe" del bolscevismo - identifica la crisi dello Stato nazionale essenzialmente nella contraddizione che a cavallo fra il XIX e il XX secolo si era venuta a creare in Europa tra l'evoluzione del modo di produrre che esigeva entità statali di estensione continentale (come gli Stati Uniti) e le dimensioni assai più ridotte e contenute degli Stati nazionali europei, che non essendo più in grado di competere sotto il profilo economico a livello mondiale, si trovarono presto drammaticamente di fronte alla loro sostanziale

internazionale liberale a guida americana fu l'unica possibile ancora di salvezza per ripristinare dopo gli orrori del passato quel minimo di vita decente cui anelavano i cittadini europei. Se l'ordine internazionale liberale rappresentò in questo senso una insperata rete di salvezza per i ritrovati valori della libertà e della democrazia nelle società europee, è anche vero che la crisi dello Stato nazionale conduceva quasi automaticamente gli europei ad auspicare la creazione in Europa di un ordine politico superiore ai vecchi Stati sovrani fondati sulla nazione[13] che tanto danno avevano creato alle società europee.

In buona sostanza, era l'antica aspirazione all'unità europea a risorgere, un'aspirazione sulla quale già dal Settecento e perfino nel secolo delle Nazioni si erano spesi illustri personalità, come ad esempio Victor Hugo in Francia, e in Italia i nostri eroi del Risorgimento, da Mazzini a Garibaldi e Cattaneo, per citare solo i più famosi, ma che aveva trovato spazio perfino nell'intervallo fra le due guerre mondiali, con il conte austriaco Coudenhove-Kalergi. Ben presto, alla crisi dello Stato nazionale, subentrava il sogno dell'Europa unita: un sogno che passando alla effettiva creazione delle Comunità europee nel 1951 con la CECA rappresenta probabilmente l'unico e più grandioso tentativo nella storia di costruire una società integrata supernazionale, che aveva come obiettivo la pace fra i popoli e si dichiarava in grado di realizzare compiutamente i valori universali di democrazia, libertà e giustizia sociale. A fronte della crisi dello Stato nazionale, patentemente ridotto ad uno stato di estrema debolezza e sostanziale irrilevanza internazionale, era così dunque che aveva inizio l'avventura dell'unità europea e pareva ora che fosse questa, e non più la nazione, a entusiasmare gli europei[14]. L'integrazione dell'Europa, economica e politica, era presto diventato il nuovo obiettivo politico del dopoguerra, all'inizio fortemente auspicato dalla stessa America, che lo vedeva anche come un antemurale rispetto alle sempre

---

inadeguatezza anche sotto il profilo politico. La crisi dello Stato nazionale europeo poteva essere risolta mediante forme di aggregazione democratica (*scil.* federale) degli Stati, ma le classi politiche europee – non ultimo anche per il mancato approfondimento culturale del federalismo come sistema di governo che unisce più Stati - rifiutarono tale prospettiva (che pure nell'intervallo tra le due guerre mondiali era stata proposta, ancorché in termini approssimati e imperfetti, dal conte Coudenhove-Kalergi con la sua *Paneuropa*), e la loro risposta fu quella autoritaria e illiberale, che si espresse già con la Grande Guerra, e culminò col disastroso esperimento dello Stato totalitario del fascismo e del nazismo nella catastrofe dell'intero continente europeo. Su tali aspetti, che coinvolgono in particolare la Germania, oltre a Ernst Nolte, *La guerra civile europea 1917-1945. Nazionalsocialismo e bolscevismo,* Milano, Rizzoli, 2008, con una presentazione di G. E. Rusconi, vedi Mario Albertini, *Il federalismo,* Bologna: il Mulino, 1979.

[13] Per una rivisitazione della problematica della nazione e dello Stato nazionale, alla luce delle ultime vicende storico-politiche, oltre il classico lavoro di Mario Albertini (*Lo Stato nazionale,* Milano: Giuffrè editore, 1959, poi ripubblicato a Bologna dal Mulino nel 1988, con aggiunto un saggio sul Risorgimento italiano, sempre dello stesso autore), vedi Alessandro Campi, *Il fantasma della nazione. Per una critica del sovranismo,* Venezia: Marsilio, 2023; Paul Coyer, *L'etica del nazionalismo,* Pescara: Edizioni Mondo Nuovo, 2020; Michael Herzfeld, *Lo Stato nazione e i suoi mali,* Roma: Castelvecchi, 2024; Patrick J. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medioevali dell'Europa,* Roma: Carocci, 2019; Edoardo Novelli (cur.), *Il ritorno della nazione. Linguaggi e culture politiche in Europa e nelle Americhe,* Roma: Carocci, 2023; Vittorio E. Parsi, *Madre Patria. Un'idea per una nazione di orfani,* Milano: Bompiani, 2023; Anthony D. Smith, *La Nazione. Storia di un'idea,* a cura di A. Campi, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2018.

[14] Al riguardo vale appena la pena di sottolineare che la riscoperta dopo la seconda guerra mondiale dei valori universali e supernazionali, che erano stati alla base dell'illuminismo settecentesco e che erano stati poi accantonati nell'Ottocento romantico con l'invenzione della nazione e l'esaltazione dei valori nazionali, ha coinciso con il ribaltamento (da "sinistra" a "destra") della collocazione politica dei movimenti politici che in qualche modo si rifacevano alla dottrina del nazionalismo, e che con la mobilitazione di masse imponenti di nuovi cittadini "nazionali" avevano contraddistinto l'intero secolo XX. Il nazionalismo, che nell'800 trovava udienza presso i liberali che si battevano per l'idea nazionale (rappresentati in Italia, durante il Risorgimento, dai seguaci di Mazzini) e si poneva all'epoca a sinistra della destra legittimista, conservatrice e tradizionalista (i difensori del vecchio regime delle dinastie sovrane), dopo il 1945, con il crollo dei regimi nazi-fascisti e il generale discredito che è derivato per lo stesso modello dello Stato-nazione, ha finito per albergare infatti prevalentemente a destra o addirittura all'estrema destra dell'arco delle forze politiche presenti nelle nostre democrazie liberali. D'altra parte, bisogna pure precisare che una certa vena nazionalista, più o meno accentuata, è rimasta tutt'oggi a connotare, oltre le forze neo-fasciste e conservatrici, non solo i nuovi movimenti populisti, ma anche alcune frange dei partiti di estrema sinistra, come si può vedere per esempio in Francia, con la *France insoumise* di Jean-Luc Mélenchon, tutti accumunati spesso e volentieri da un acceso euroscetticismo. Cfr., in particolare per lo stato della sinistra radicale nell'Unione europea, Marco Damiani, *La sinistra radicale in Europa. Italia, Spagna, Francia, Germania,* Roma: Donzelli, 2016. Sotto questo profilo, occorre riconoscere che lo Stato-nazione, nonostante le sue numerose pecche, gli obiettivi limiti, e le gravi colpe storiche, è riuscito ad imprimere una forte impronta di sé nella variegata società europea, condizionando ancora oggi le principali scelte politiche dei governanti degli Stati membri dell'Unione.

più minacciose mire dell'Unione sovietica. Ma per assurgere a tale livello l'integrazione europea doveva acquisire l'aspetto statuale, vale a dire farsi Stato, né più né meno come era accaduto nell'Ottocento con le Nazioni. Insomma, dovevano sorgere gli Stati Uniti d'Europa, vale a dire occorreva unire gli Stati europei in una federazione, così come era avvenuto in America a fine Settecento.

Tale considerazione di base - che concerneva evidentemente gli Stati nazionali, quali si erano venuti a costituire in Europa - non parrebbe che si adatti oggi all'Europa comunitaria, perché - come ognun sa - l'Europa realizzata, e cioè l'Unione europea, erede diretta della Comunità europea, è essenzialmente un'entità economica e finanziaria, che ha certo alcuni caratteri statuali (leggi, parlamento, moneta, corti e tribunali), ma conclusivamente non tali da considerarla uno Stato. Eppure, i rappresentanti governi dei Paesi della Piccola Europa, che dopo la seconda guerra mondiale diedero il via all'integrazione europea (Schuman, Adenauer, De Gasperi, ecc.) vedevano invece il processo soprattutto sotto il profilo politico-militare, a causa in particolare della minaccia sovietica incombente sull'Europa, che aveva già condotto all'assoggettamento di larga parte dell'Est europeo. Ed è tuttora considerazione ampiamente condivisa che la realizzazione compiuta dell'ideale dell'unità europea non può limitarsi al campo economico-finanziario di una comunità, ma deve estendersi necessariamente anche a quello politico-militare. L'ideale dell'unità europea, come lo dipingevano i suoi fautori – da Jean Monnet ad Altiero Spinelli – già all'inizio del processo di integrazione, voleva soprattutto insistere sull'intendimento di dar corpo, sia pur gradualmente e per le materie più rilevanti fra cui senza dubbio c'era anche l'aspetto militare, a nuove e più efficaci strutture sovranazionali in grado di svolgere per gli europei nient'altro che le funzioni fondamentali di un nuovo Stato europeo, oltre quindi i vecchi Stati nazionali: in sostanza, si voleva creare per l'Europa unita, quelle stesse funzioni che per una comunità a carattere statuale Alexander Hamilton, uno dei Padri della Costituzione americana, aveva icasticamente definito la "borsa" e la "spada".

Tuttavia, allo stesso modo, occorre sottolineare che l'Europa così costruita non poteva non riservare agli Stati nazionali che ne erano divenuti membri a pieno titolo gran parte di quei poteri e di quelle prerogative che li avevano caratterizzato nel passato. Troppo forte e troppo invadente era stato il ruolo che le Nazioni europee (non per nulla spesso definite come "nazioni storiche") avevano rivestito nella storia del continente europeo e del mondo intero: sicché l'Europa comunitaria non poteva sacrificare quel grumo di sovranità che era ancora in capo agli Stati nazionali per assegnarlo all'Europa in formazione. Dal punto di vista della competenza della nuova Europa, e dei relativi poteri che ad essa andavano attribuiti, tale problematica concerneva – e concerne ancora oggi in buona sostanza – anzitutto i poteri del versante della "spada", e cioè il campo politico-militare, laddove cioè gli Stati erano più restii a cedere competenze, e ciò con tutta evidenza perché in tale campo si esprimeva in termini più significativi il principio della sovranità nazionale. Infatti, ancora oggi soltanto un lato della questione, quello relativo al versante economico-finanziario (la *borsa*) è stato oggetto di integrazione, mentre sul versante politico-militare (la *spada*) l'Unione continua ad avere pochissime competenze, che sono invece nella loro quasi totalità di spettanza degli Stati. E tutto ciò senza contare poi che, in secondo luogo, il sistema istituzionale dell'Unione Europea resta nel complesso pur sempre a larga trazione intergovernativa. Insomma, non si dice nulla di nuovo quando si afferma che nell'Europa comunitaria è comunque preponderante – se non esorbitante - il ruolo degli Stati membri, e anche se il ruolo di tali Stati resta comunque, singolarmente preso, assai modesto nella gerarchia delle potenze globali del pianeta. Ed è in tale contesto che va a situarsi il nodo complesso delle problematiche che avvolge la struttura e le politiche dell'Unione europea, e che trovasi all'origine tanto delle numerose critiche che delle altrettanto numerose proposte e esortazioni a completare l'integrazione europea che vengono rivolte in questi ultimi anni all'Europa comunitaria[15].

[15] Sono infatti svariate e provenienti da più parti del mondo politico e della società civile le esortazioni che invitano l'Europa a ritrovare la spinta originaria dei Padri fondatori che avevano promesso un rapido passaggio all'unità federale del continente. Qui segnaliamo soltanto alcuni contributi recenti al problema dell'unità europea, a cominciare da Romano Prodi che dialoga con Massimo Giannini (*Il dovere della speranza. Le guerre, il disordine mondiale, la crisi dell'Europa e i dilemmi dell'Italia,* Milano: Rizzoli, 2024), ma con uno sguardo attento anche a *Ritorno alle origini. Il libro manifesto degli Stati Uniti d'Europa* (Milano: Solferino, 2024) in cui Ferruccio de Bortoli ci presenta i testi più significativi del processo di integrazione europea, e senza trascurare poi il ponderoso volume curato da Angelo Bolaffi e Guido Crainz (*Calendario civile europeo. I nodi storici di una costruzione difficile,* Roma: Donzelli, 2019). Ma vedi anche: Aleida Assmann, *Il sogno europeo. Quattro lezioni dalla*

Per la verità, a rigore, ancora ai nostri tempi nulla appare veramente mutato in profondità per gli Stati europei dopo Maastricht e Lisbona, se soltanto si ha appena riguardo alla loro permanente e sostanziale minorità sotto il profilo politico-militare e alla conseguente (purtroppo!) lampante insignificanza dell'Europa nello scenario internazionale. Né la nascita e il successivo consolidamento dell'ordine internazionale liberale è stato un elemento importante di avanzamento dell'unità federale europea, caratterizzandosi piuttosto come un fattore abbastanza neutrale o indifferente, se non addirittura, in certi casi, quasi ostile alla buona riuscita della politica di progressiva unificazione degli Stati europei mandata avanti dalla parte più responsabile dei governi europei. Se infatti si può convenire sul fatto che l'ordine internazionale liberale ha favorito in un primo tempo il processo di integrazione europea, ciò si deve in gran parte al primitivo favore con cui gli Stati Uniti – la potenza egemone dell'ordine internazionale - hanno guardato alla possibilità di contribuire fattivamente alla nascita di una Unione europea federale, a somiglianza del loro stesso modello di governo. Quando la politica statunitense ha cominciato a vedere nell'Europa comunitaria non già un alleato da sostenere nel difficile percorso di una unificazione politica, ma piuttosto un concorrente o addirittura un avversario dal punto di vista dello sviluppo economico e del commercio internazionale, il favore statunitense è scemato di colpo, tanto che adesso l'Unione europea è stata additata dal presidente Trump come "nata per fregare gli Stati Uniti": cosa non soltanto priva di qualsiasi aggancio alla realtà (il rafforzamento dell'economia europea integrata non è rivolto *contro* qualcuno ma semplicemente per migliorare sé stessa) ma certamente indice quanto meno della scarsa o nulla simpatia o considerazione che il processo di integrazione stranamente riscuote oggi presso il governo americano[16].

In particolare, è un fatto che l'ordine internazionale liberale non è stato in grado in questi ultimi tempi di tutelare sufficientemente il processo di integrazione europea dalla possibilità di un suo svuotamento o annullamento da parte delle forze euroscettiche e sovraniste, presto alimentate dal ritorno in forze, non soltanto in Europa, di pulsioni nazionalistiche che stanno provando, a livello interno o esterno, alla sua eliminazione. Già è dallo stesso interno dell'Europa, con la malaugurata decisione nel giugno del 2016 dell'uscita dall'Unione da parte del Regno Unito (la cosiddetta *Brexit*) che si può notare il primo duro attacco all'Europa comunitaria delle forze nazionalistiche euroscettiche: ma ancora dopo, a rendere più problematico e incerto lo stesso procedere dell'integrazione europea, è la conquista della Casa Bianca da parte di Donald Trump, prima nel 2016 e poi ancora nel 2024, a rendere chiaramente visibile anche a chi non vuole vedere, in gran parte proprio a causa di tali forze, il grado di pericolosità che hanno raggiunto le relazioni internazionali nel mondo, in particolare per quanto concerne l'Europa con la sciagurata decisione della Russia di Putin di aggredire militarmente l'Ucraina. Ormai si deve prendere atto che dopo lo spartiacque dell'anno 2016, e segnatamente nell'area dell'estrema destra delle forze politiche europee, si sono sviluppate nuove forme di nazionalismo che hanno fornito nuova linfa alle tendenze euroscettiche, se non eurofobiche, di una parte sempre crescente della società europea, in particolare nell'Est ex comunista[17]. E sembra proprio che l'espandersi incontrollato del nazional-conservatorismo

---

storia, Rovereto: Keller editore, 2021; Emma Bonino e Pier Virgilio Dastoli, *A che ci serve l'Europa,* Venezia: Marsilio, 2024; Zeffiro Ciuffoletti (cur.), *Pensare l'Europa. Riflessioni e proposte,* Arcidosso: Effigi Edizioni, 2022; Jürgen Habermas, *L'ultima occasione per l'Europa,* Roma: Castelvecchi, 2019; Luca Jahier, *Fare l'Europa, fare la pace. Riflessioni e provocazioni per evitare il collasso del progetto europeo,* Milano: Feltrinelli, 2024; Marco Piantini, *La parabola d'Europa. I trent'anni dopo la caduta del Muro tra conquiste e difficoltà,* Roma: Donzelli, 2019; Francesco Saraceno, *La riconquista. Perché abbiamo perso l'Europa e come possiamo riprendercela,* Roma: LUISS, 2020; Nathalie Tocci, *Fuori dal tunnel. Come l'Europa può superare la grande crisi,* Milano: Solferino, 2023; Thierry Vissol, *Europa matrigna. Sovranità, identità, economie,* Roma: Donzelli, 2019.

[16] Su tale mutato atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti dell'Unione europea, vedi per ultimo Gian Carlo Cocco, *Sopravviverà l'Europa? La guerra occulta degli USA contro l'Europa,* Milano: Mursia, 2025.

[17] Sullo stato del nazionalismo in Europa, con riguardo alle sue ultime apparizioni sul versante della destra e dell'estrema destra, senza tralasciare gli aspetti a volte inquietanti del sovranismo e del populismo, a fronte dell'esigenza più che mai rafforzata di integrazione politica per l'emergere di problematiche di difficilissima soluzione a livello nazionale (dall'epidemia alla guerra sul fronte orientale), vedi anzitutto Sergio Fabbrini, *Nazionalismo 2.0 La sfida sovranista all'Europa integrata,* Milano: Mondadori, 2025, e poi, singolarmente per Paese, Bernard Guetta, *I sovranisti,* Torino: add editore, 2019. Per un'analisi minuta del complessivo svolgersi del fenomeno in questi ultimi anni, vedi poi: Angela Mauro (*Europa sovrana. La*

abbia reso sempre più difficile, fra l'altro, l'avanzamento del processo di integrazione del continente europeo.

L'Ungheria di Victor Orbán e il suo partito di governo, *Fidesz* - Unione Civica Ungherese, per esempio, sono ancora oggi, com'è abbastanza noto, i principali rappresentanti di questa tendenza a rivendicare la preminenza della sovranità nazionale rispetto alle istanze europee e sovranazionali e con essa, nonostante la contestuale appartenenza all'Alleanza Atlantica, la limitata condivisione dei valori espressi dall'ordine liberale promosso dagli Stati Uniti[18]. Il *Fidesz* in questo senso è stato antesignano di una singolare dottrina politica (la "democrazia illiberale"), dove l'utilizzo delle procedure elettorali coniugato con una scarsa attenzione ai diritti fondamentali degli individui e ai principi dello Stato di diritto, parrebbe rovesciare i principi della stessa Unione europea, codificati nel Trattato d'Unione Europea e più volte riaffermati dalla Corte di Giustizia, anche nei confronti di analoghe prese di posizione da parte del governo polacco, subito condivise dalla corte costituzionale di quel Paese. E anche se più recentemente, a seguito delle ultime elezioni nazionali in Polonia, la coalizione dei partiti di opposizione guidata da Donald Tusk è riuscita a formare un nuovo governo più aderente ai principi della democrazia liberale (tuttavia oggi fortemente condizionata dall'ultima elezione di un presidente della repubblica, Karol Tadeusz Nawrocki, proveniente dallo schieramento nazionalista che si oppone al governo Tusk), è un fatto che praticamente in tutta l'Unione, dall'Est europeo alla Spagna e ai Paesi Bassi, si assiste oggi a un significativo incremento dei partiti sovranisti o euroscettici: in Italia, Slovacchia e Repubblica ceca questi partiti sono addirittura al governo. Sono questi partiti, infatti, che sulla scia di alcune forze politiche radicale dichiaratamente antieuropee di Francia e Germania, tanto di destra che di sinistra[19], fortemente rafforzatisi in questi ultimi tempi (il *Rassemblement National* di Marine Le Pen, e il partito d'estrema destra tacciato di neonazismo *Alternative für Deutschland,* oltre l'estrema sinistra "conservatrice" del *Bündnis Sahra Wagenknect – Vernunft und Gerechtigkeit*) provano ancora ad opporsi pesantemente al processo di integrazione europea, indebolendo, fra l'altro, il suo storico "motore" franco-tedesco.

Ciò nonostante, in realtà, si può affermare conclusivamente che l'ordine internazionale liberale, anche se strutturalmente non si trova nelle condizioni di *favorire* tale processo, in quanto sistema tuttora basato sulla preminenza dello Stato sovrano nelle relazioni internazionali, ha rivestito in passato e può rivestire tuttavia ancora oggi una importanza non secondaria per l'avanzamento del processo di integrazione europea. È tale ordine liberale che infatti ha comunque assicurato negli anni una platea aperta agli scambi di idee e persone, che è stata spesso la base imprescindibile per la costruzione di nuove e più incisive aggregazioni politiche fra i popoli fondate sui valori della libertà e della democrazia. Dimenticarlo oggi sarebbe quanto meno imperdonabile se non delittuoso. Ben diversamente può accadere invece in presenza di ordini politici ed economici fondati su rigide contrapposizioni di società tendenzialmente chiuse, come accade per gli Stati caratterizzati da forme di democrazia minima o addirittura da regimi autocratici o dittatoriali.

---

rivincita dei nazionalismi, 2023, e *Europa sovrana. La normalizzazione dei nazionalismi,* 2024, ambedue editi da Feltrinelli) e Claudio Tito (*Nazione Europa. Perché la ricetta sovranista è destinata alla sconfitta,* Milano: Piemme, 2024).

[18] Victor Orbán ha presto assunto in Europa, e non solo, il ruolo di "alfiere" di una opposizione fortemente dura alle istituzioni comunitarie di Bruxelles, caratterizzandosi altresì per la sua vicinanza ideologica e politica tanto al nazionalismo muscoloso del presidente americano Donald Trump che all'aggressiva politica della Russia di Vladimir Putin, specialmente per quanto si riferisce alla vicenda dell'invasione dell'Ucraina. Sotto tale profilo, tuttavia, vale appena la pena di sottolineare che, mentre è un fatto che l'approccio "illiberale" del primo ministro ungherese è pienamente in linea con la sua politica trumpiana, anti-europeistica e filo-russa, all'osservatore italiano desta sempre una certa meraviglia la più volte confermata sintonia di idee, vicinanza e simpatia che al primo ministro ungherese ha sempre riservato la presidente del consiglio italiana, nonostante che a ciò parrebbe dovere ostare lo sbandierato "europeismo" realista di Meloni, fra l'altro da sempre schierata con Bruxelles a difesa dell'Ucraina. Su Orbán vedi comunque Massimo Congiu, *L'Ungheria di Orbán. Rigurgiti nazionalisti e derive autoritarie,* Roma: Ediesse, 2014, e Agnese Heller, *Orbanismo. Il caso dell'Ungheria: dalla democrazia liberale alla tirannia,* Roma: Castelvecchi, 2019. Ancora sull'Ungheria di Orbán, oltre che sulla Polonia prima del governo Tusk, vedi Tonia Mastrobuoni, *L'erosione. Come i sovranismi stanno spazzando via la democrazia in Europa,* Milano: Mondadori, 2023.

[19] Per un primo inquadramento delle problematiche che attengono alle forze radicali di estrema sinistra in Europa, che spesso e volentieri hanno svolto e continuano a svolgere purtroppo un'azione politica anti-europea, vedi Marco Damiani, *La sinistra radicale in Europa. Italia, Spagna, Francia, Germania,* Roma: Donzelli, 2016.

Le Riletture

Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, *Il Manifesto di Ventotene,* prefazione di Eugenio Colorni, con un saggio di Lucio Levi, Milano: Mondadori, 2006

"I. La crisi della civiltà europea - La civiltà europea ha posto come proprio fondamento il principio della libertà, secondo il quale l'uomo non deve essere un mero strumento altrui, ma un autonomo centro di vita. 1°) Si è affermato l'eguale diritto a tutte le nazioni di organizzarsi in stati indipendenti…L'ideologia dell'indipendenza nazionale è stata un potente lievito di progresso…Essa portava però in sé i germi dell'imperialismo capitalista, che la nostra generazione ha visto ingigantire, sino alla formazione degli stati totalitari ed allo scatenarsi delle guerre mondiali. La nazione non è ora più considerata come lo storico prodotto della convivenza di uomini…è invece divenuta un'entità divina, un organismo che deve pensare solo alla propria esistenza ed al proprio sviluppo, senza in alcun modo curarsi del danno che gli altri possano risentirne. La sovranità assoluta degli stati nazionali ha portato alla volontà di dominio di ciascuno di essi, poiché ciascuno si sente minacciato dalla potenza degli altri e considera uno «spazio vitale» territori sempre più vasti, che gli permettano di muoversi liberamente e di assicurarsi i mezzi di esistenza, senza dipendere da alcuno…2°) Si è affermato l'eguale diritto di tutti i cittadini alla formazione della volontà dello stato…Ma la libertà di stampa e di associazione e la progressiva estensione del suffragio, rendevano sempre più difficile la difesa dei vecchi privilegi, mantenendo il sistema rappresentativo… Gli ordinamenti democratico liberali…perdevano sempre più il loro prestigio, e così si diffondeva la convinzione che solamente lo stato totalitario, abolendo le libertà popolari, potesse in qualche modo risolvere i conflitti di interessi che le istituzioni politiche esistenti non riuscivano più a contenere. Di fatto, poi, i regimi totalitari…hanno precluso col controllo poliziesco di tutta la vita dei cittadini e con la violenta eliminazione di tutti i dissenzienti, ogni possibilità legale di ulteriore correzione dello stato di cose vigenti. 3°) A causa dell'interdipendenza economica di tutte le parti del mondo, spazio vitale per ogni popolo che voglia conservare il livello di vita corrispondente alla civiltà moderna è tutto il globo; ma si…vuol dimostrare la consistenza della teoria degli spazi vitali, per dar veste teorica alla volontà di sopraffazione dell'imperialismo…Comunque camuffata, la realtà sarebbe sempre la stessa: una rinnovata divisione dell'umanità in Spartiati ed Iloti.

II. I compiti del dopoguerra. L'Unità Europea – (…) La caduta dei regimi totalitari significherà sentimentalmente per interi popoli l'avvento della «libertà»; sarà scomparso ogni freno, ed automaticamente regneranno amplissime libertà di parola e di associazione. Sarà il trionfo delle tendenze democratiche…I democratici non rifuggono per principio dalla violenza, ma la vogliono adoperare solo quando la maggioranza sia convinta della sua indispensabilità…Nelle epoche rivoluzionarie, in cui le istituzioni non debbono già essere amministrate, ma create, la prassi democratica fallisce clamorosamente…Il principio secondo il quale la lotta di classe è il termine cui van ridotti tutti i problemi politici, ha costituito la direttiva fondamentale specialmente degli operai delle fabbriche ed ha giovato a dare consistenza alla loro politica finché non erano in questione le istituzioni fondamentali; ma si converte in uno strumento di isolamento del proletariato, quando si imponga la necessità di trasformare l'intera organizzazione della società…Un vero movimento rivoluzionario dovrà sorgere da coloro che han saputo criticare le vecchie impostazioni politiche; dovrà saper collaborare con le forze democratiche, con quelle comuniste, e in genere con quanti cooperino alla disgregazione del totalitarismo… Le forze reazionarie…si batteranno accanitamente per conservare la loro supremazia…Il punto sul quale esse cercheranno di far leva sarà la restaurazione dello stato nazionale…Il problema che in primo luogo va risolto e fallendo il quale qualsiasi altro progresso non è che apparenza, è la definitiva abolizione della divisione dell'Europa in stati nazionali sovrani…Gli spiriti sono già ora molto meglio disposti che in passato ad una riorganizzazione federale dell'Europa. (…)

La linea di divisione fra partiti progressisti e partiti reazionari cade perciò ormai non lungo la linea formale della maggiore o minore democrazia, del maggiore o minore socialismo da istituire, ma lungo la sostanziale nuovissima linea che separa quelli che concepiscono come fine essenziale della lotta quello antico, cioè la conquista del potere politico nazionale – e che faranno, sia pure involontariamente, il gioco delle forze reazionarie lasciando solidificare la lava incandescente delle passioni popolari nel vecchio stampo, e risorgere le vecchie assurdità – e quelli che vedranno come compito centrale la creazione di un solido stato internazionale, che indirizzeranno verso questo scopo le forze popolari e, anche conquistando il potere nazionale, lo adopreranno in primissima linea come strumento per realizzare l'unità internazionale. Con la propaganda e con l'azione…occorre sin d'ora gettare le fondamenta di un movimento che sappia mobilitare

tutte le forze per far nascere il nuovo organismo che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa; per costituire un saldo stato federale, il quale disponga di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali…abbia gli organi e i mezzi sufficienti per far eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni dirette a mantenere un ordine comune, pur lasciando agli stati stessi l'autonomia…Poiché sarà l'ora di opere nuove, sarà anche l'ora di uomini nuovi: del MOVIMENTO PER L'EUROPA LIBERA E UNITA.

III. I compiti del dopoguerra. La riforma della società – Un'Europa libera e unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto…La rivoluzione europea, per rispondere alle nostre esigenze, dovrà essere socialista, cioè dovrà proporsi l'emancipazione delle classi lavoratrici e la realizzazione per esse di condizioni più umane di vita. La bussola di orientamento per i provvedimenti da prendere in tale direzione non può essere però il principio puramente dottrinario secondo il quale la proprietà privata dei mezzi materiali di produzione deve essere in linea di principio abolita e tollerata solo in linea provvisoria, quando non se ne possa proprio fare a meno. La statizzazione generale dell'economia è stata la prima forma utopistica in cui le classi operaie si sono rappresentate la loro liberazione dal giogo capitalista; ma, una volta realizzata in pieno, non porta allo scopo sognato, bensì alla costituzione di un regime in cui tutta la popolazione è asservita alla ristretta classe dei burocrati gestori dell'economia…La proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa caso per caso, non dogmaticamente in linea di principio…avvertendo che la convenienza e le modalità di ogni punto programmatico dovranno sempre essere giudicate in rapporto al presupposto ormai indispensabile dell'unità europea…

Il partito rivoluzionario non può essere dilettantescamente improvvisato nel momento decisivo, ma deve sin da ora cominciare a formarsi almeno nel suo atteggiamento politico centrale…deve attingere e reclutare nell'organizzazione del movimento solo coloro che hanno fatto della rivoluzione europea lo scopo principale della loro vita…anzitutto verso i due gruppi sociali più sensibili nella situazione odierna, e decisivi in quella di domani; vale a dire la classe operaia e i ceti intellettuali…Qualsiasi movimento che fallisca nel compito di alleanza di queste forze, è condannato alla sterilità…Durante la crisi rivoluzionaria, spetta a questo movimento organizzare e dirigere le forze progressiste, utilizzando tutti quegli organi popolari che si formano spontaneamente…non per emettere plebisciti, ma in attesa di essere guidate…Dà in tal modo le prime direttive del nuovo ordine, la prima disciplina sociale alle informi masse. Attraverso questa dittatura del partito rivoluzionario si forma il nuovo stato, e intorno ad esso la nuova vera democrazia…La via da percorrere non è né facile né sicura. Ma deve essere percorsa, e lo sarà."

I brani che precedono, qui sommariamente riportati, sono tratti dallo scritto di Altiero Spinelli, che fu redatto con Ernesto Rossi nel 1941, tra mille difficoltà, al confino dell'isola pontina, col titolo originario Per un'Europa libera e unita. Progetto di un manifesto, *e riprodotto a stampa nel 1943. L'edizione citata in epigrafe, alla quale rimandiamo per ogni più attenta e completa lettura, è quella degli Oscar Mondadori, che riproduce la seconda edizione a stampa del 1944, riveduta da Eugenio Colorni, il quale vi aggiunse anche una sua prefazione, e che presenta altri saggi di Spinelli (*Gli Stati Uniti d'Europa e le varie tendenze politiche; Politica marxista e politica federalista*), una presentazione di Tommaso Padoa-Schioppa e un eccellente saggio di Lucio Levi (*Altiero Spinelli, fondatore del movimento per l'unità europea*). Il Manifesto di Ventotene è un libretto scarno e asciutto, che tuttavia è stato ritenuto giustamente la base dell'elaborazione teorico-pratica del federalismo europeo, quale è venuto a proporsi in Europa con il crollo dell'esperienza totalitaria dopo il termine della seconda guerra mondiale. Se si eccettuano poche voci contrarie*[*], il Manifesto di Ventotene ha infatti destato quasi da subito (non però a Ventotene!) uno incredibile interesse non soltanto, all'epoca, nell'ambito della resistenza europea al nazifascismo, ma anche dopo, nel mondo della cultura, tra filosofi, sociologi e scienziati della politica: Norberto Bobbio, in particolare, resta fra coloro che ebbero modo di tesserne senza esitazioni le lodi. È infatti abbastanza vero che vi si riscontrano affermazioni caduche e erronee, e comunque datate, come quelle contenute nella terza*

[*] *Fra queste segnaliamo per ultimo la stessa presidente del consiglio italiana, che lo scorso 19 marzo, in un dibattito alla Camera, ha ritenuto opportuno avventurarsi ad una certa valutazione negativa del Manifesto, affermando conclusivamente la sua netta contrarietà all'idea di Europa federale ivi propugnata. Al riguardo vale la pena tuttavia di considerare, che mentre sarebbe forse meglio lasciare a storici e politologi il sereno confronto sul giudizio dell'opera, piuttosto che trasformarla in un oggetto di scontro politico delle aule parlamentari, è tutto da dimostrare poi che l'Europa "confederale" di Meloni, mantenendo ostinatamente ogni potere sovrano soltanto presso gli Stati nazionali, serva oggi davvero a difendere i cittadini europei, e l'Italia, di fronte alle reiterate minacce e pretese (e non solo) delle potenze che attorniano l'Unione europea (r. g.).*

parte, redatta soprattutto dal solo Rossi, e che hanno destato critiche anche severe, da chi - come Ernesto della Loggia e Luca Ricolfi - vi hanno visto prevalente un certo giacobinismo comunisteggiante: ma si tratta in gran parte di affermazioni di contorno, non centrali nella narrativa dell'opera, e che comunque sono state presto smentite e respinte dallo stesso Spinelli. Quali sono dunque le principali osservazioni per le quali il Manifesto di Ventotene conserva intera invece, ancora oggi, una sua eccezionale e ineludibile importanza?
Altiero Spinelli ne citava due: il fatto che l'Europa unita non è qualcosa che si verificherà automaticamente a un certo punto del corso storico, ma potrà realizzarsi solo a seguito di una battaglia politica, che ne riconosca peraltro il carattere "prioritario" rispetto ad altre finalità dell'agire politico; e il fatto che la vecchia linea di divisione politica tra forze progressiste e forze reazionarie doveva ora essere sostituita da una nuova linea di divisione, tra le forze politiche che avrebbero inteso usare il loro potere per promuovere la costruzione dell'Europa unita e quelle che si fossero limitate ad utilizzare il loro potere per restaurare le istituzioni nazionali. Ma oltre a queste due idee, sono evidenti altre osservazioni di uno straordinario rilievo che emergono dalla lettura del Manifesto: a) l'aver messo in evidenza il carattere estremamente complesso, ma al limite anche pericoloso, della nazione che si è fatta Stato, e che ha così travolto l'originario aspetto pacifico della nazione culturale; b) l'avere introdotto il concetto di crisi del modello dello Stato-nazione, che non è stato più in grado di assicurare libertà e giustizia sociale ai suoi cittadini, di fronte all'imponente interdipendenza fra le nazioni e al sorgere delle superpotenze continentali come Stati Uniti e Unione sovietica; c) la considerazione (che riprende analoghe osservazioni di Einaudi) che l'unica via di salvezza dei popoli europei sta nella loro unione nella forma federale, essendo del tutto inutili e fuorvianti forme di pseudo-unione come quelle confederali, che si basano sul mantenimento della sovranità dello Stato sovrano.
Sono queste principalmente le idee che hanno permesso la nascita in Europa di un sorprendente moto per l'unità del continente, che presto si è saldato con l'analogo movimento per la pace universale, e che ha permesso da un lato la creazione di un singolare esperimento qual è quello, ancora in corso, dell'integrazione europea, e dall'altro la riflessione più generale, a livello globale, sui limiti dello Stato sovrano e sull'opportunità di adoperarsi, col suo superamento, per un effettivo rilancio nel mondo dei principi universali della giustizia fra i popoli e della democrazia internazionale.

(r. g.)

Archivio

Dal Manifesto di Ventotene alla riforma istituzionale della Comunità**

Altiero Spinelli

"Cari amici antichi e recenti, uomini e donne, vecchissimi, come me e qualche altro, vecchi, meno vecchi, giovani, giovanissimi, vorrei parlarvi dello sviluppo dell'idea federalista europea dal Manifesto di Ventotene ad oggi, non tanto per fare una rievocazione storica, quanto per parlare della attualità del tema sollevato da noi quaranta anni fa. Soprattutto per i più giovani vorrei ricordare cosa era Ventotene quarant'anni fa. Eravamo in un momento – la fine dell'estate, il principio dell'autunno – eravamo nel 1941, in un momento in cui Hitler aveva praticamente conquistato l'Europa intera, soggiogandone, distruggendone i vari stati, oppure tenendoli legati a sé con altri regimi fascisti come quello di Mussolini e come quello di Franco, unica zona rimasta a resistere essendo allora le Isole Britanniche, e in quel momento aveva riunito tutte le sue forze e si era lanciato in una marcia, allora gloriosa, contro la Russia, avanzando di giorno in giorno, accerchiando truppe, distruggendole e sembrando che sarebbe arrivato per la fine dell'estate sicuramente a Mosca, cioè ancora sgominando anche questa resistenza che poteva essergli opposta sul continente europeo.

Noi a Ventotene eravamo circa ottocento/novecento confinati politici, provenienti dalle carceri o mandati direttamente dalla polizia; il confino era una misura di polizia, non era una condanna, ma molti avendo finito il carcere, invece di essere liberati, erano mandati al confino oppure vi erano mandati direttamente perché sospetti per le loro attività, da varie parti d'Italia; erano poi recentemente affluiti anche numerosi antifascisti che si trovavano prima in Spagna e poi dalla Spagna, dopo la vittoria di Franco. Avevano ripiegato in Francia ed erano stati chiusi dal governo francese in campi di concentramento e poi, quando la Francia era stata occupata dalla Germania, il governo tedesco aveva consegnato all'Italia tutti gli antifascisti italiani che riusciva a raggranellare, cioè che non si nascondevano, che non riuscivano ad andare ormai al di là del mare, tutti quelli che erano riusciti a prendere; e il governo italiano spedì, per non perdere tempo in processi, presso a poco tutti al confino. C'era perciò una grande quantità di gente che veniva dalla Spagna, che si era battuta per la repubblica spagnola contro

** *Si tratta della relazione che Altiero Spinelli, nell'ambito delle celebrazioni del 40° anniversario del Manifesto di Ventotene, tenne il 10 ottobre 1981 al Comitato centrale del MFE riunitosi nell'isola pontina. Il testo riportato conserva le caratteristiche del linguaggio orale in quanto è quello della registrazione allora effettuata; una analoga trascrizione della relazione è stata anche oggetto di pubblicazione su "Comuni d'Europa", anno XXIX, n. 10, ottobre 1981. Altiero Spinelli moriva cinque anni dopo, a Roma, il 23 maggio 1986, a 78 anni, stroncato da un male incurabile.*

l'avanzata del fascismo e del falangismo spagnolo e poi, attraverso la Francia, ritornava ormai come prigioniera qui in Italia. C'erano anche sloveni: noi ci eravamo annessi la Slovenia, che era diventata un pezzo d'Italia ormai, perciò avevano cominciato subito a conoscere le prigioni italiane. Noi avevamo sottomesso l'Albania e perciò avevamo infine una buona quantità di albanesi ugualmente prigionieri. Questa qui era la popolazione di Ventotene, sorvegliata da militi fascisti, dalla polizia. C'era qui un comando antiaereo tedesco che doveva servire a proteggere Napoli nel caso che arrivassero gli aerei nemici: quando poi hanno cominciato ad arrivare, quell'antiaerea non è servita a niente, perché sono arrivati tranquillamente sino a bombardare Napoli.

Ecco, in questa situazione noi prigionieri politici eravamo un po' come in un loggione della storia, a vedere la tragedia che si stava sviluppando dinanzi a noi, senza parteciparvi, vedendola. Eravamo al corrente attraverso i giornali che arrivavano, attraverso la radio che ascoltavamo, eravamo proprio come in un loggione ad assistere ad una tragedia, in un loggione in cui si faceva del tifo. Si faceva il tifo naturalmente per quelli che stavano perdendo, non per quelli che stavano vincendo, perché in quel momento le forze democratiche e le forze dell'antifascismo ricevevano, con uno stillicidio continuo, ogni giorno, una notizia di una nuova disfatta: ed era ormai da anni che non c'erano altro che disfatte e successioni di disfatte. In questa situazione, l'impegno fondamentale, al di là delle differenze dei gruppi politici o altro che c'era tra i confinati di Ventotene, era quello che non bisognava mollare. Come avevano detto Rossi e Salvemini al principio, non riconoscere questo regime fascista, mostrare, in fondo, che in un momento in cui sembrava che solo la forza dovesse contare, c'era della gente che sapeva dire di no, disposta anche a pagare di persona pur di non riconoscere come legittima e normale forma di convivenza fra gli uomini quella che si era stabilita e che andava portando le sue vittoriose truppe dappertutto in Europa. Non era uno sforzo facile, perché era continua l'offerta che chiunque si fosse sottomesso, chiunque avesse dichiarato la sua fedeltà al regime, al fascismo, avesse riconosciuto i meriti del duce, fatto atto di sottomissione, domandato grazia, nel giro di non molti mesi la poteva ottenere. Sarebbe stato spezzato moralmente per il resto della vita, ma insomma la poteva ottenere e andare a vivere tranquillamente nel suo paese. Perciò c'era bisogno di una tensione morale non indifferente, che si sopportava con abbastanza *non-chalance*, senza proprio stare come se si stesse facendo uno sforzo enorme, però era una tensione che effettivamente esisteva, a cui non tutti resistevano perché ce ne erano di quelli che cedevano. E il primo segno del cedere lo vedevamo fisicamente al momento in cui si faceva la conta e si passava tutti davanti alle autorità. Quelli che cedevano alzavano la mano e facevano il saluto fascista e allora sapevamo che avevano capitolato.

Ora, il grande sforzo di tener duro, di non mollare, proprio perché è uno sforzo intellettuale e morale, ha anche un certo contrappeso negativo, cioè un certo non pensare troppo alle cose nuove che forse si vanno formando, perché pensare alle cose nuove vuol dire mettere in dubbio parecchie delle cose vecchie, anche di quelle in cui si è creduto, anche di quello per cui si sta in prigione: insomma significa affrontare il dubbio, che è la ricerca del nuovo, che è la ricerca di altre vie, per cui chi si metteva su questa via non era mai visto molto di buon occhio, anche perché molto spesso era il pretesto per cominciare a dire che non andava bene quel che diceva quel partito, il tale altro partito antifascista, e poi rapidamente finiva per diventare una capitolazione al fascismo. Insomma, chi pensava o decideva di pensare per conto suo, doveva affrontare non solo le difficoltà del pensare, in una situazione difficile, problemi nuovi, ma le difficoltà di una abbastanza aperta ostilità di tutti i compagni di prigione. Non ce ne sono stati molti tra i prigionieri politici dei quali si possa dire: "questi hanno dato un contributo non solo di resistenza morale, ma un contributo di elaborazione intellettuale. C'è stato Gramsci: sappiamo bene come Gramsci abbia pagato con la solitudine l'aver voluto fare questo. Al confino di Ventotene c'eravamo Rossi ed io; abbiamo pensato in quel momento che non potevamo solo stare lì a dire di tener duro, ma che dovevamo, anzi che avevamo, anche una certa necessità di pensare come si sarebbe dovuto, non tanto battere il fascismo (perché noi eravamo appunto spettatori durante la guerra, potevamo augurare la sconfitta del fascismo e del nazismo ma non ci potevamo far niente), quanto che cosa e come avremmo dovuto affrontare dopo la guerra, dopo questo inverosimile avvenimento, perché contrario a tutto quello che stava succedendo, in cui il fascismo e il nazismo sarebbero stati battuti e distrutti.

Ebbene, è pensando a questo tema che siamo arrivati alla conclusione, anche indotti a certe letture da Einaudi, che era libero ed era in corrispondenza con Ernesto Rossi, a certe letture di federalisti inglesi del tempo, noi siamo arrivati alla conclusione di dire che dopo la guerra noi avremmo dovuto pensare non già alla restaurazione pura e semplice delle libertà, delle democrazie nei nostri Paesi, ma avremmo dovuto anche pensare ad un nuovo ordine di relazioni fra i popoli europei, a una struttura di tipo federale nella quale le cose, gli affari comuni avrebbero dovuto essere gestiti in comune, sotto un governo europeo, con i debiti controlli democratici: che questo era in particolare il solo modo per poter far convivere insieme, le varie altre nazioni europee con la nazione tedesca, di cui sentivamo tutti che eravamo nemici perché era nelle mani e agiva sotto la guida del nazismo, ma di cui sentivamo un po' tutti che faceva parte essenziale e indistruttibile dell'Europa, e che una costruzione dell'Europa avrebbe dovuto essere una costruzione che comprendeva anche essa. Ed è per questo che siamo arrivati alla conclusione di redigere il Manifesto di Ventotene. Ursula Hirschmann, che adesso è mia moglie e che allora aveva la possibilità (allora era la moglie di Eugenio Colorni) di andare fra isola e continente, lo ha portato clandestinamente in Italia e l'ha fatto circolare negli ambienti antifascisti italiani. Quando lo abbiamo scritto, abbiamo trovato, come vi ho detto, una ostilità fortissima da parte di tutti, gente amica che da un giorno all'altro ci toglieva il saluto e non ne voleva sapere, ci diceva che noi eravamo dei pazzi. A me fa piacere molto le parole che ho sentito da Pertini. Pertini è stato non il solo, ma uno degli 858 i quali hanno detto "no", e no in maniera secca,

alla nostra idea. Quale era la critica che ci facevano? Come vi permettere voi che da anni, da decenni, siete prigionieri, distaccati dalla vita politica, di pensare come dovrà essere organizzata l'Europa dopo la guerra? In secondo luogo, tenete presente che il nostro compito qui è di tener duro, non pensare ai problemi dell'indomani, a questi penseranno quelli che lottano nell'interno, nella clandestinità, nella resistenza: loro possono pensare perché sanno com'è, qui non è una cosa che si può fare. La cosa tanto più irritava in quanto il Manifesto faceva certe analisi, delle quali oggi si può dire che ci sono alcune cose di fondo che valgono, ma ce ne sono altre di prospettiva immediata che non si sono verificate, bisogna dire che erano sbagliate.

Insomma, noi pensavamo che ci sarebbe stata una grossa crisi rivoluzionaria, alla fine della guerra. Noi pensavamo che l'Europa alla fine della guerra sarebbe stata di nuovo riabbandonata a sé stessa, come lo era stata alla fine della prima guerra mondiale: cioè continuavamo ingenuamente a credere che l'Europa fosse il centro del mondo, non ci sognavamo neanche che ci sarebbero state queste due nuove grandi potenze, che avrebbero condizionato lo sviluppo ulteriore. Perciò è molto facile leggere tutto il Manifesto e dire: "avete sbagliato tutto! Possiamo anche capire che sbagliaste allora, ma avevate sbagliato tutto". Secondo me due sono le idee più importanti del Manifesto. Una, più generale, che era questa. L'Europa, la costruzione europea non è cosa che viene automaticamente perché una legge porta ad essa; c'è un insieme di situazioni che fanno diventare possibile e attuale questo problema, ma è una battaglia da fare. La costruzione europea è una battaglia politica da fare. Noi facendo questo Manifesto vogliamo invitare la gente a dire: "cambiate l'ordine di priorità nelle cose in cui vi interessate, mettete il problema della lotta per la costruzione del potere democratico europeo innanzi a quelli tradizionali che vi indicano i vostri partiti tradizionali, le vostre correnti politiche tradizionali". Ma questa è una battaglia che si deve fare – e si "deve" fare – in questa generazione: sta a noi di farla, perché noi abbiamo visto sulla nostra pelle, con le nostre cicatrici, che cosa significa nella sua potenza massima di espressione il regime degli Stati nazionali sovrani. In questo si differenziava dalle innumerevoli altre esposizioni sulla necessità di pensare al problema europeo: che sono apparse da secoli in una formula o in un'altra, ma che dicevano sempre che si devono fare altre cose e che alla fine ci sarà l'unione di tutti i popoli europei in una unità. Noi dicevamo "no", questa è la cosa centrale su cui bisogna fare la battaglia *adesso.* La seconda idea che abbiamo affermato era che nel fare questa guerra si sarebbero sconvolte le linee tradizionali di divisione, e che la vera, l'unica divisione politica a cui noi ci saremmo riferiti era fra quelli che avrebbero adoperato quel tanto di potere che avessero potuto avere per promuovere la costruzione europea e quelli che l'avrebbero adoperato invece per restaurare le posizioni nazionali: e questa era la nuova linea di divisione.

Bene, perciò si può dire che il Manifesto di Ventotene ha contato essenzialmente per queste due affermazioni. Nel fare ciò, dico, se voi mi permettete di essere un po' immodesto, dirò che mi viene in mente quel motto di Woody Allen nel film «Manhattan», quando gli dicono: «Ma tu ti paragoni sempre a Dio» e lui dice: «Bé, qualche volta bisogna pure pigliare dei modelli». Preferiva prendere un buono e grande modello anziché modelli insignificanti. Ora, io vi do due modelli, uno più grande dell'altro, che vi mostrano appunto come grosse novità intervenute nella vita umana nascano da documenti nei quali le cose che si dicono si può dire che per i tre quarti siano sbagliate o impossibili; uno è il "manifesto" di Marx. Se voi lo andate a leggere, vedrete che è pieno di previsioni che non si sono verificate: se le sognava lui, lui ed Engels; però c'era questa idea, che si doveva fare una certa battaglia, in un certo senso, ed è stata la base di tutto il movimento operaio, del movimento socialista in forme varie. E appena adesso se ne cominciano a liberare, ma tutto il movimento è nato da quello. Se ne volete un altro un po' più irrispettoso, ancora, basta leggere il Vangelo, per vedere che dice cose assolutamente impossibili sul modo di vivere, sulle previsioni di quello che sarebbe accaduto abbastanza presto, perché la fine del mondo era da aspettare prima che fossero morti tutti quei cristiani: per cui è molto facile dire: "era sbagliato". I tre quarti di quello che diceva era sbagliato: eppure c'era tanto di profondità che su quella base si è costruita una delle più grandi religioni della nostra epoca. Bene, paragonando, tenendo conto delle proporzioni, il Manifesto di Ventotene è stata una cosa di questo genere.

Vorrei aggiungere ancora che, in fondo, non siamo stati soli. Quando il Manifesto ha cominciato a circolare in Italia – era accaduto qualche tempo dopo la caduta di Mussolini – siamo stati liberati, abbiamo fondato il Movimento Federalista e abbiamo preso una decisione che – notate – anche intellettualmente era abbastanza superba. Noi abbiamo detto: "ci debbono essere federalisti in tutta Europa!". Non ne sapevamo niente, venivamo dal carcere, dal confino, da lungo tempo avevamo perso ogni contatto, ma avevamo detto: "quello che abbiamo pensato noi, non è possibile che non ci siano altri europei che l'abbiano pensato, ci sono e li andiamo a cercare". E Rossi ed io siamo stati incaricati da questo primo nucleo del Movimento di andare come pellegrini nell'unico punto in cui si potevano andare a cercare gli altri, cioè in Svizzera (perché lì affluivano da tutti gli altri Paesi, legali e semi-illegali), a cercare i federalisti. E la cosa strana è che li abbiamo trovati effettivamente, cioè che in tutti gli altri Paesi c'era stata gente che aveva pensato come noi. Il merito del Manifesto di Ventotene perciò non è quello di essere stato il solo ad avere pensato queste cose. Quando eravamo in Svizzera, Rossi ha pubblicato un libretto, l'*Europe de demain*, dove ha raccolto, con un lavoro da certosino, tutto quello che poteva raccogliere di pubblicazioni illegali della Resistenza francese, olandese, norvegese, belga, tedesca, italiana, dove si parlava della necessità dell'unità europea. Al Manifesto di Ventotene io penso che si riconosca solo il merito di una chiarezza politica maggiore, non nelle analisi, che erano tutte quante piene di speranze che non si sono in quel momento realizzate, ma nell'analisi politica delle lotte da fare, della meta da raggiungere, più chiara di quello che era negli altri, ed è la ragione per cui

oggi, non solo in Italia, ma anche fuori Italia si ricorda che c'era in tutta la Resistenza un movimento di aspirazioni per l'Europa: ma l'unico documento che si ricordi è il Manifesto di Ventotene.

Ora, quando noi siamo usciti, abbiamo trovato che le cose andavano molto diversamente. L'Europa ha cominciato a ricostruirsi prima di tutto nel quadro della conquista americana, da una parte, e sovietica, dall'altra, cioè di due conquiste che non si sono ritirate, non se ne sono andate come avevano fatto dopo la prima guerra mondiale, ma sono state lì ad organizzare il potere europeo. Quando c'è una potenza che organizza il potere anche per gli altri, questa si chiama potenza imperiale. Può essere un sistema più o meno liberale, più avanzato, su una base di miseria, si una base di ricchezza, ecc., ma politicamente il sistema di una potenza, che fondandosi su un certo popolo, provvede a tenere un ordine fra gli altri, decidendo lui su quello che si deve fare, è il sistema imperiale. Così è stato quello romano, così è stato quello inglese in India e altrove, così sono stati altri tentativi da parte di imperi veri, di imperi che hanno durato, o di imperi effimeri, napoleonico ed hitleriano, che duravano solo con la conquista militare, crollavano quando c'era la sconfitta: gli altri avevano una complessità abbastanza maggiore. Noi abbiamo cominciato ad avere una prima organizzazione dell'Europa in questa maniera, e poiché le idee erano diverse dalle due parti e si è sviluppata, in modo naturale, una forte rivalità fra di loro, ne è venuto fuori appunto che si sono sviluppate sulla base di un certo equilibrio fra queste potenze. Questa è una cosa su cui non avevamo contato e che è diventata un dato permanente, un dato però che ha questa caratteristica, almeno nell'Europa occidentale fino ad oggi: che il sistema imperiale americano è un sistema imperiale di tipo liberale, che lascia perciò una certa libertà di giuoco e che è stato abbastanza a lungo disposto ad accettare anche questa unione, se gli europei infine riuscivano ad unirsi. Ma intanto, nella misura in cui non ci riuscivano, pensava esso a provvedere alle cose fondamentali anche per loro, aiutarli perciò alla ripresa economica, provvedere alla loro difesa, provvedere al loro fondamento monetario e via dicendo. Lascio da parte il sistema dell'Europa orientale, che ha i suoi problemi, le sue difficoltà interne, ma che, in fondo, è diventato una problematica diversa dalla nostra, che si è irrigidita per il fatto che il contrasto fra le due potenze è diventato un contrasto di immobilità fra di esse, a causa del fatto che l'alternativa sarebbe la guerra nucleare, e così via.

Nel quadro di questa struttura c'è stata una restaurazione nazionale: lo Stato imperiale stesso ha aiutato a rimettere in piedi i vari Stati nazionali. Questo è successo anche in Oriente, con alcuni cambiamenti di frontiere (in fondo avevano da parte loro la storia, i nuovi dominatori erano pieni di rispetto per l'Europa): rimettere in piedi, appunto, i vari Stati nazionali, che corrispondevano poi a strutture vere, a strutture nazionali. Perciò in questa struttura è sembrato che lì per lì non c'era nessuna possibilità di arrivare a fare la federazione europea, perché la struttura europea andava sotto il controllo di una struttura imperiale. È rimasta una cosa così, un po' fissa, che ha lasciato abbastanza perplessi anzitutto proprio Rossi e me, che eravamo quelli che avevano scritto il Manifesto federalista, che abbiamo detto: "Bè, che facciamo? Come possiamo fare la battaglia per l'Europa?". E ci siamo per un po', per qualche tempo, tirati da parte, con notevole irritazione degli amici del Movimento Federalista, che hanno sentito questo quasi come un tradimento, come un abbandono. Forse avevano anche ragione, ma non ce la sentivamo di fare, avevamo sentito troppo che il federalismo era una cosa importante: perché era una battaglia da fare, non perché era un'idea astratta da affermare, e non vedevamo i termini per farla. Le cose si sono sviluppate però in modo che si è visto. Effettivamente, possibilità che lì per lì non si ponevano, si sono poste abbastanza presto: perché è stata tutta una serie di momenti in cui quella struttura fissa, che sembrava che avessero fatta gli americani da noi, i sovietici dall'altra parte, ma diciamo gli americani da noi, è cominciata in qualche momento a diventare un po' incerta, un po' imprecisa, ed erano necessarie nuove costruzioni, nuovi aspetti, nuovi passi in avanti e così via. Vi ricordo i più importanti, perché ciascuno ha poi una certa soluzione.

Quando gli americani hanno sentito, hanno capito, hanno lanciato il Piano Marshall, cioè a dire: noi non faremo come l'altra volta, cioè non diremo agli europei "noi vi prestiamo del denaro", fatto che aveva provocato situazioni tremende nell'altro dopoguerra, ma hanno detto, con un'analisi politica profonda (Marshall e i suoi consiglieri): " noi dobbiamo aiutare l'Europa a rimettere in piedi la sua economia, ma se noi lasciamo fare tutto lo sforzo agli europei stessi, con il grado di impoverimento che essi hanno, lo possono fare solo a patto di diminuire fortissimamente tutte le strutture democratiche. Sono sempre strutture di espressione, quindi anche di espressione di malcontento, di insofferenza: se si deve fare uno sforzo grosso, più è grosso lo sforzo, più occorre farlo con metodi autoritari. Se noi vogliamo impedire la ricaduta di non pochi Paesi d'Europa in nuove forme di dittature, ci dobbiamo assumere noi una parte dello sforzo e non farlo fare solo a loro". Questa era un'idea forte (e vedete che noi ci troviamo oggi nella stessa situazione, rispetto ai popoli in via di sviluppo) ed hanno detto agli europei: "noi siamo disposti a darvi questo non per restaurare le vostre economie nazionaliste, chiuse fra di loro, ma per fare un'Europa unita, per fare un'Europa anche di tipo federale". C'era un po' lo spirito missionario (voi sapete che Tocqueville aveva scoperto che americani e russi hanno un grosso spirito missionario nella loro politica estera, cioè pensano che i loro modello vale per tutti quanti), perciò dicevano: "li abbiamo fatti noi gli Stati Uniti, perciò con tutti i popoli europei fateli anche voi"; era un invito di questo genere, con l'aggiunta: "perché altrimenti dobbiamo fare noi la programmazione generale della ricostruzione europea, mettere le condizioni, ecc.". A questa richiesta degli americani di scegliere: dobbiamo fare la ricostruzione europea sotto la loro guida, o se la debbono fare sotto la nostra guida, o se la debbono fare da loro, gli europei hanno risposto in maniera fiacca: "sì, sotto la nostra guida. Noi la faremo con il grande sistema intergovernativo, che si chiamava allora OECE, che esiste ancora adesso (perché una volta che si mette in piedi un'istituzione quella non muore più, anche se non serve più a niente), cioè la faremo sulla base di rapporti intergovernativi, ministeriali, ecc.". Quella capacità di coesione, che gli europei di

per sé non avrebbero avuto con le loro strutture intergovernative, viene così data dall'impostazione americana. Questo è nell'interesse americano (oggi si dice che gli americani non facevano il loro interesse, e se non era il loro interesse perché non avrebbero dovuto farlo), ma era anche nell'interesse europeo, però la grossa responsabilità ce l'hanno avuta loro. E si arriva poi, nel giro di pochi anni, ad un altro momento cruciale.

Si era stabilito alla fine della guerra che alla Germania, questa volta, non sarebbe stato più permesso di avere quel possente centro di industria siderurgica e carbonifera dei baroni della Ruhr, che è un centro di potenza economica, ma è anche un centro di potenza economica imperiale forte, e che questa volta si sarebbe stabilito un massimo al di là del quale i tedeschi non avrebbero potuto produrre né carbone né acciaio, e una certa Autorità degli alleati vincitori, che si chiamava Autorità della Ruhr, doveva controllare questo. Ed allora, quando nel corso della ricostruzione gli americani, vedendo come andavano le cose, hanno detto: "Ma noi non possiamo pensare ad una ricostruzione europea, nella quale ci mettiamo dei soldi, cioè le nostre risorse che facciamo pagare ai nostri cittadini per fare la ricostruzione europea, dicendo però: il popolo più industrializzato, no, quello non ci può partecipare, deve starsene a parte, contentandosi di un livellamento, no, non si può. Voi europei avete paura che ciò significherebbe il ritorno della potenza economica dei baroni della Ruhr? Ci siamo noi a garantire che ciò non sarà, noi americani". Arrivati a questo punto, c'è una svolta fondamentale nella storia europea, che viene dal fatto che Monnet ha convinto Schuman - con un documento che si può chiamare veramente l'atto della svolta dell'Europa – nel quale dice al ministro degli esteri francese: guardate che il piano americano corrisponde ad una verità vera, perché bisogna utilizzare tutte le possibilità di produzione del carbone e dell'acciaio, e anche del carbone della Germania, ma questo si può fare, e per fare questo ci vuole un controllo al di sopra. Perciò, se noi vogliamo opporvi una via nazionale, cioè a dire noi vogliamo un interesse francese, un interesse italiano, e così via, tutti i Paesi, uno dopo l'altro, capitoleranno alla richiesta americana. Gli americani realizzeranno quello che vorranno e la ricostruzione economica europea si farà sotto l'egida americana, perché gli americani saranno i garanti di quello che si fa. Ci fu invece la risposta europea di mettere tutto sotto il controllo di una autorità europea, Schuman l'ha capito, ed è così venuta fuori la prima Comunità europea, la CECA, la Comunità del Carbone e dell'Acciaio; gli americani accettarono e la ricostruzione la cominciammo a fare sotto controllo europeo, non sotto controllo americano, in buone relazioni con gli americani. Vale la pena di ricordarlo, perché abbastanza spesso si dice, e recentemente c'è stato un libro di Dell'Omodarme che sostiene questa strana tesi, che le idee europee sono una conseguenza dell'impostazione americana. La CECA è stata sistematicamente una ricetta di alternativa alla politica di costruzione dell'impero americano, non di una politica antiamericana, ma di una politica che diceva: noi siamo partner, amici e non sottoposti.

L'anno dopo viene fuori il problema militare – e vale la pena di soffermarci perché oggi ridiventa attuale e viene fuori a causa della guerra fredda (qui non mi interessa vedere chi aveva la responsabilità della guerra fredda, o no): una situazione in cui c'era un problema di difesa, di organizzazione della difesa urgente, di utilizzare le possibilità militari che c'erano e ugualmente non era possibile pensare ad una difesa dicendo "i tedeschi li escludiamo". Si era detto: non devono esserci più tedeschi, soldati tedeschi, e ancora una volta, su ispirazione di Monnet, è venuta fuori l'idea che gli americani avrebbero fatto l'esercito tedesco, perché ancora una volta gli americani dicevano agli europei: "non abbiate paura, i garanti che l'esercito tedesco non sarà più quello tedesco di Guglielmo II, l'esercito di Hitler, è che ci siamo noi, siamo noi i garanti di questo". Potenza egemonica o imperiale dominante…Chi legge la storia dello sviluppo di Roma, vede che Roma si è sviluppata con idee di questo genere. Davanti a questo gli europei, ancora una volta, hanno dovuto constatare che risposte nazionali non ce ne erano, dire noi ci teniamo solo le nostre, era una cosa apparente, perché voleva dire riconoscere l'egemonia di quello che aveva poi le grandi armi, le armi nucleari, le grandi risorse, ecc. C'era la risposta europea che era di dire: facciamo l'esercito europeo, non facciamo un esercito tedesco; cioè soldati tedeschi, francesi, italiani e degli altri in un esercito europeo. Ma nel giro di 6-7 mesi noi abbiamo avuto l'esercito tedesco e il sistema europeo della difesa è stato un sistema imperiale. Il sistema con il dominio delle legioni centrali, direi quasi romane, non sono le legioni, sono le armi nucleari, sono le cose e le forze ausiliarie degli Stati associati in modo dipendente dall'America, che è la struttura che è rimasta fino adesso. E si è fatto una specie di tabù, di questo non si deve parlare, gli europei hanno detto: cerchiamo ancora la via per poter riavere la nostra forma di unità, ma non tocchiamo questo problema, perché è pericoloso, perché abbiamo visto che è difficile, perché, in fondo, forse, molti pensavano a non parlarne. E allora l'ulteriore marcia europea è stata la marcia del mercato comune, la Comunità europea, ecc., una marcia che veniva fuori dalle idee di Monnet, da un'altra idea che non era quella federalista, ma era l'idea che, come durante la prima e la seconda guerra mondiale, gli Stati, trovandosi a dover affrontare certe situazioni difficili, comuni, come fare la guerra in comune, come distribuire le materie prime, come controllare le monete, hanno fatto delle agenzie specializzate con un comando comune a cui gli Stati delegano di fare qualcosa di particolare.

Ebbene, Monnet ha detto: "questo, applichiamolo al nostro caso e facciamolo per la pace". Era molto più vicino al modo di pensare normale degli Stati, era un'esperienza che era stata fatta, l'esperienza federalista era insolita, sconosciuta, perciò più preoccupante. Questa via è stata battuta e sono venute fuori le Comunità. E ormai questa è la base, perché un tanto di unità l'hanno dovuta fare. I federalisti hanno dovuto fare un lungo ripensamento, che è passato attraverso una fase di critica prima, di rifiuto, poi di cercare di comprendere, poi di cercare di inserirsi in questo processo. Non ve ne sto a fare la storia, perché sarebbe troppo lunga, ma insomma i federalisti hanno mantenuto il principio che la struttura doveva essere quella federale, a cui mirare, ma che questo però doveva nascere da quel tanto di Europa che si era realizzato. Il sistema di Monnet, il sistema di fare alcune cose

specializzate, ha cominciato a mostrare le crepe. Quando ci si mette d'accordo per fare una cosa, finché su quel punto limitato c'è l'accordo, l'autorità comune riesce a realizzarle, ma se ogni volta che bisogna fare un passo avanti nella politica, il modo di procedere è di doversi mettere d'accordo fra vari governi, ciascuno col suo processo di decisione, per conto suo, prevale sempre il punto di vista particolare del Paese di cui il governo è governo, non si va avanti, si paralizza tutto. E allora i governi hanno reagito, sentendo che si doveva andare avanti con l'Europa, perché nessuno può rinunziare all'idea di Europa; questa è veramente una freccia che ormai gli europei hanno nel fianco e non riescono a liberarsene per una ragione molto semplice: non come dicono molti eurocrati perché c'è un *acquis communautaire,* cioè un insieme di realizzazioni comunitarie abbastanza forti, ma perché tutti sentono che il giorno in cui si dicesse non c'è più lo sforzo - prima ancora delle realizzazioni - di unire i popoli europei, vuol dire che ritorneremmo nella situazione di una quantità di popoli, ciascuno diffidente verso il proprio vicino, perciò o a considerare il vicino come un nemico potenziale o il sapere che non lo è perché c'è un padrone di sopra che impedisce di esserlo.

Allora, poiché c'è questa paura, non si riesce ad abbandonare il tema europeo, anche se i governi gli danno continuamente la risposta falsa, cioè la risposta di moltiplicare le riunioni dei ministri, farle a livelli più alti, arrivare al Consiglio dei Capi di governo, e via dicendo. E a un certo momento, quando hanno detto facciamo quello che hanno chiamato il Consiglio europeo (cioè tre volte all'anno noi ci riuniamo come Capi di governo per decidere quello che si dovrebbe fare, per dare un orientamento, per cercare di vedere se possiamo fare qualcosa in comune), hanno sentito che questo era troppo debole e hanno detto che bisognava allora mantenere un impegno preso da molto tempo e mai mantenuto: fare le elezioni europee. E così sono venute fuori le elezioni europee, non da una richiesta popolare, ma sono venute fuori da un calcolo politico. Tenete presente che la prima volta, in Italia, noi, il suffragio elettorale l'abbiamo ottenuto perché Giolitti ha pensato che era il momento di farlo, non perché ci fosse una grande battaglia per avere il suffragio universale. In Germania, il Reichstag è stato fatto da Bismarck perché ha pensato: non posso fare l'unità tedesca solo con un insieme di principi, bisogna dare una certa base popolare, null'altro. Così è accaduto per l'Europa. Sono venute le elezioni europee, si è messo però in moto anche un certo meccanismo politico-psicologico nuovo, perché viene un corpo che pensa di avere una sua legittimazione, e noi viviamo in un'epoca in cui la più grande legittimità del potere è la legittimità democratica. Cioè, questo parlamento non avrebbe reagito come il vecchio parlamento eletto di secondo grado, con gente che faceva di mestiere anche il parlamentare nazionale. E così è venuto questo Parlamento, che ha cominciato a digrignare i denti, ha cominciato il suo malcontento. Ora, non crediate che sia un parlamento di Robespierre, di Mirabeau, è di gente comune, come tutti i parlamenti, però la loro funzione li spingeva a reagire in una certa maniera e hanno mostrato in varie occasioni irritazione.

C'è una tensione continua fra il Parlamento e il Consiglio dei ministri, in cui, diciamo, fino ad ora il Consiglio dei ministri - che per fare l'Europa non è molto capace, ma per cercare di paralizzare lo è anche troppo – è riuscito ad avere vari successi. Il Parlamento ha cercato di sfondare di qui, di lì - anche qui non vi sto a fare la storia dei tentativi, perché sarebbe troppo lungo – e alla fine, dopo aver molto esitato, dopo aver molto pensato che forse era troppo, ecc., è arrivato a dire: noi prepareremo il progetto dell'unità europea, perché di ciò l'Europa ha bisogno e noi siamo i soli che possiamo parlare a nome del popolo europeo. E la cosa che è venuta fuori è quella che conoscete, l'iniziativa del Coccodrillo, del Club del Coccodrillo, che ora è una decisione del Parlamento Europeo. Bene, questo è – diciamo – come vita interna, ma questo si è venuto ad iscrivere in una assai più grossa crisi, cioè di nuovo si è riaperto il problema dei rapporti tra europei ed americani su una questione molto importante che è il problema della sicurezza, della difesa, che viene fuori dallo sviluppo stesso delle armi che ci sono state. Mentre c'è stato un certo periodo, per alcuni anni, in cui una eventuale guerra europea era automaticamente anche una guerra nucleare generale, e perciò la necessità di tenere una posizione di equilibrio e di evitarla coincideva, il grado di interesse che a questo avevano gli americani e europei era uguale, perché entrambi stavano nella stessa barca, per così dire, per cui gli europei accettavano questo predominio americano e c'era questa situazione rigida, fissa, ecc. Lo sviluppo, la precisione delle bombe, il farle più piccole, fare i missili più precisi, tutto questo ha fatto sì che ha cominciato a profilarsi la possibilità di una guerra europea, anche locale, in cui il controllo era sempre nelle mani delle grandi potenze, ma che non è necessariamente il grande scontro tra grandi potenze, la possibilità che ci possa essere un conflitto – come ce ne sono dalla fine della guerra in poi – locale, in questa o quella parte del mondo, che non arrivano al conflitto grande.

Americani e sovietici nella loro rivalità hanno un patto non scritto, profondo, che la guerra fra di loro non se la fanno: non se la fanno perché sanno benissimo che questa significherebbe la distruzione per tutti e due. Però non è che abbiano lo stesso grado di decisione per le guerre locali: lì sono disposti a rischiare di più, disposti a fare le cose, ma in ogni politica internazionale c'è un certo equilibrio fra le misure militari e le misure diplomatiche, tra i negoziati e gli armamenti che si aumentano e si diminuiscono a seconda dei casi. Il modo di impostare la cosa da parte degli americani ha cominciato ad essere non più coincidente con quello degli europei. E noi abbiamo cominciato a vedere che non più questo o quel movimento pacifista – che non vuol vedere, che dice "io non ho il compito di fare la politica, io sono per la pace e per il disarmo, perciò sto qui, voglio il disarmo" – non questi, ma governi responsabili, governi che fino a ieri hanno sentito fortemente che erano legati alla politica di sicurezza e di difesa americana, hanno cominciato a sentire che le cose invece sono differenti, che bisogna fare in modo diverso. Voi vedete la similitudine con la situazione in cui siamo stati al momento del piano Schuman, al momento del piano Pleven, perché il problema di avere, di riorganizzare la difesa non è una invenzione di alcuni americani, è

una realtà politica: ma il problema di riorganizzare la difesa significa anche il problema di come la difesa vuol dire tensione con qualche altro, vuol dire anche un problema di negoziare con il possibile nemico. Non si può dire "noi facciamo tutto come le cose si vedono da Washington", bisogna farle come le cose si vedono dall'Europa, se c'è una maniera di farle vedere dall'Europa: perché, se si debbono vedere solo da un punto di vista nazionale, non c'è che la risposta americana, le risposte nazionali diventano risposta americana. È abbastanza caratteristico che la Francia, che ha creduto di poter dare la risposta nazionale, oggi, in fondo, di fronte alla situazione locale, dice "io darò la risposta americana" e invita gli altri europei a fare lo stesso, anche se vuole riservare per sé una certa maggiore libertà.

Cioè, gli europei si trovano di nuovo di fronte al fatto che il tempo che questi missili e armi nuove siano installati durerà due o tre anni, oppure un negoziato li ha resi inutili, ma due anni di fluidità, di incertezze, di ricerca. Bisogna decidere a dire: si è riaperta la problematica che si era voluta credere, messa come tabù, chiusa; che l'Europa deve avere una sua politica della sicurezza, con le sue due componenti - una sua propria politica militare, una sua propria politica estera – e questo per avere la consapevolezza di essere amici, di essere partner con l'America, alleati dell'America, non contro, perché basta un tanto di realismo per capire che le cose stanno così. Però se noi siamo uniti, saremo capaci di fare questo, altrimenti ci sarà chi è più fido, chi è più malfido, ci saranno in genere le forze più conservatrici in Europa che saranno le più disposte a capitolare completamente al dominio americano. Quelle più desiderose di cambiamenti, le forze di sinistra, saranno più riluttanti del resto, con varianti nell'un caso e nell'altro, ma non c'è niente da fare. L'unica politica di sicurezza che si potrà avere in Europa sarà quella che imporranno gli americani, perché gli americani non possono imporre altro che la loro; possono accettare di discutere quella europea, se c'è, ma no, se non c'è. Ora, in una situazione di questo genere, ecco che si riapre in tutta la sua durezza e forza il problema di fare un potere politico, e così l'iniziativa del Parlamento Europeo di dire "lo faccio io!" – non saranno i governi che si mettono fra loro a cercare di farlo – politicamente, acquista tutto il suo peso. Questa è una battaglia da fare, è da fare in un momento in cui va fatta, non in astratto perché si vuole la Federazione Europea, perché è la risposta al problema di oggi, ad una fluidità che esiste ora, che esisterà per qualche tempo, ma che non durerà, perché poi si riconsoliderà in qualche modo. E noi vediamo che in questo momento i governi – perlomeno alcuni governi – hanno prestato un tanto di attenzione al Parlamento, poi visto che andava lento, hanno detto "cerchiamola noi la proposta" e miserevolmente se ne sono venuti fuori con le proposte Genscher-Colombo.

Guardate bene che quello che dicono è una cosa esatta: gli Stati europei debbono cercare di discutere insieme i problemi della difesa, i problemi della sicurezza. Però discuterne insieme va bene, facciamo più riunioni del Consiglio dei ministri, facciamo incontri più frequenti e diciamo che il Consiglio Europeo può parlare anche della sicurezza, anche della difesa, anche della politica estera: ma teniamo sempre in piedi un meccanismo che non funziona, che funziona male. Ecco, questa è la situazione in cui noi siamo e in cui voi mi chiedete: ce la farà il Parlamento Europeo? Oppure il Parlamento resta intimorito dal fatto che poi, con tutta la loro autorità, i governi dicono "ci stiamo pensando noi"? Io non lo so, ho sempre presente l'ammonimento di Machiavelli, che introdurre le cose nuove è sempre cosa difficile, perché quelli che vogliono introdurre le cose nuove sono spesso timidi, non credono molto a quello stesso che dicono, non ne hanno fatto esperienza, ma quelli che vogliono difendere quello che esiste lo fanno partigianamente – dice Machiavelli – cioè con durezza. Perciò il rischio di perdere è grosso, ma le vere battaglie si fanno quando ci sono rischi, non quando non ci sono: sarebbe troppo bello che tutto vada per conto suo. E questa battaglia oggi si può fare! Questo dico, nel quarantesimo anniversario del Movimento Federalista: possiamo difendere il federalismo; la bandiera federalista, la direttiva federalista è ancora la risposta, è di nuovo la risposta attuale. Il Movimento Federalista deve allora sentire che ha delle responsabilità, non la responsabilità perpetua di essere quello che è per la Federazione, per tutte le cose buone, ma la responsabilità politica attuale di dire in che modo io debbo agire per rafforzare le opportunità di successo del Parlamento, perché l'azione sarà quella del Parlamento Europeo, che però si può disfare, che però può non approdare, può anche essere schiacciata da timori.

In che maniera lo incoraggiamo, lo spingiamo, lo teniamo come sotto un pungolo questo Parlamento? In che maniera criticheremo, o no, le formule nazionali? Anche perché poi non fanno tutti la stessa politica, perché qualche governo poi si apre di più alle nostre prospettive. Questa è la risposta al problema che deve dare il Movimento Federalista. E se qui a Ventotene ci pensiamo, lo dobbiamo fare pensando che il Movimento Federalista non ha voluto essere la scoperta della Federazione Europea, ha voluto essere la scoperta che la battaglia europea è una battaglia che si deve fare ADESSO!"

Biblioteca

I Libri

BADII Renata, *Il rischio del politico. Opposizione e neutralizzazione in Carl Schmitt,* Milano: Edizioni Albo Versorio, 2009 (pp 116 € 12.00)
BARBERIS Mauro, *Non c'è sicurezza senza libertà. Il fallimento delle politiche antiterrorismo*, Bologna: il Mulino, 2017 (pp136 € 13.00)
BERGAMINI Matteo, *Gli Stati confederati d'Europa,* Modena: Edizioni Artestampa, 2017 (pp. 45, € 10.00)
BOBBA Luigi, *Il posto dei cattolici,* Torino: Einaudi, 2007 (pp. 152, € 8.00)
BONINI Carlo, *Guantanamo. Usa, il viaggio nella prigione del terrore,* Torino: Einaudi, 2004 (pp. 236, € 8.50)

BRACCIALARGHE Giorgio, *Nelle spire di Urlavento,* Genova: Fratelli Frilli Editori, 200 (pp. 149, € 14.00)
CACCIARI Massimo e PRODI Paolo, *Occidente senza utopie,* Bologna: il Mulino, 2016 (pp. 141, € 14.00)
CAMPUS Mauro, *L'Italia, gli Stati Uniti e il piano Marshall,* Roma-Bari, 2008 (pp. 218, € 24.00)
COLOMBO Alessandro, *La disunità del mondo. Dopo il secolo globale,* Milano: Feltrinelli, 2010 (pp. 363, € 30.00)
CRAWFORD James, *I muro della Palestina,* Torino: Bollate Boringhieri, 2025 (pp. 78, € 6.00)
DELLE DONNE Marcella, *Gaza. Il buco nero dell'Occidente,* Roma: Futura editrice, 2024 (pp. 213, €15.00)
DI CESARE Donatella, *Stranieri residenti. Una filosofia della migrazione,* Torino: Bollati Boringhieri, 2017 (pp. 280, € 19)
FERRARESI Mattia, *Il secolo greve. Alle origini del nuovo disordine mondiale,* Venezia: Marsilio, 2017 (pp. 175, € 16.00)
GALLI Giorgio, *La democrazia e il pensiero militare,* Gorizia: Libreria Editrice Goriziana, 2008 (pp. 209, € 19.00)
GENTILE Emilio, *Contro Cesare. Cristianesimo e totalitarismo nell'epoca dei fascismi* Milano: Feltrinelli 2016 (pp 441 € 14)
GOLDSTEIN Andrea, *BRIC. Brasile, Russia, India, Cina alla guida dell'economia globale,* Bologna: il Mulino, 2011 (pp. 169, € 15.00)
INTROVIGNE Massimo, *La Turchia e l'Europa. Religione e politica nell'islam turco* Milano: Sugarco 2006 (pp 140 € 14.80)
KEPEL Gilles *Olocausti. Israele Gaza e lo sconvolgimento del mondo dopo il 7 ottobre* Milano: Feltrinelli 2024 (pp 185 € 18)
KRUGMAN Paul, *La deriva americana,* Roma-Bari: Laterza, 2004 (pp. 342, € 18.00)
MANDELLI Riccardo *Dieci giorni in aprile La Conferenza di Sanremo del 1920 e la spartizione del M.O.* Sanremo Lo Studiolo 2020 (pp 155 € 15)
MEOTTI Giulio, *L'Europa senza ebrei. L'antisemitismo e il tradimento dell'Occidente,* Torino: Lindau, 2020 (pp. 175, € 16)
MOA Pío, *Le origini della guerra civile spagnola,* Firenze: Edizioni della Meridiana, 2006 (pp. 415, € 20.00)
NAGEL Thomas, *È possibile una giustizia globale?* Roma-Bari: Laterza, 2005 (pp. 71, € 8.00)
PANIKKAR Raimon, *Pace e intercultura. Una riflessione filosofica,* Milano: Jaka Book, 2006 (pp. 143, € 14.00)
PRODI Romano, *Il piano inclinato,* Bologna: il Mulino, 2017 (pp. 155, € 13.00)
ROMANO Beda, *Misto Europa. Immigrati e nuove società: un viaggio nel Vecchio Continente,* Milano: Longanesi 2008 (pp. 186, € 14.60)
RUSSO Giovanni, *Baroni e contadini,* Milano: Baldini Castoldi Dalai editore, 2011 (pp. 237, € 10.90)
SCHOLL Inge, *La Rosa Bianca,* Castel Bolognese (RA): Itaca edizioni, 2013 (pp. 190, € 12.00)
STRAZZARI Francesco, *Notte balcanica. Guerre, crimine, stati falliti alle soglie d'Europa,* Bologna: il Mulino, 2008 (pp. 234, € 15)
TAGUIEFF Pierre-André, *Sulla Nuova Destra. Itinerario di un intellettuale atipico,* Firenze: Vallecchi, 2004 (pp. 428, € 24)
ŽIŽEK Slavoj, *Ucraina, Palestina e altri guai. Che cosa ci attende se non c'è più futuro?* Milano: Ponte alle Grazie, 2024 (pp. 391, € 20.00)

I Volumi collettanei

ANDREATTA Filippo (cur.), *La moneta e la spada. La sicurezza europea tra bilanci della difesa e assetti istituzionali,* Bologna: il Mulino AREL, 2007 (pp. 212, € 16.50):

- Andreatta Filippo, *Difesa dell'Europa: retorica e realtà*
- Raschi Francesco, *Aspetti storico-politici della politica della sicurezza e di difesa europea*
- Koenig-Archibugi Mathias, *Collusione intergovernativa e politica estera nell'Unione europea*
- Brighi Elisabetta, *Chi governa la Pesd? Un'analisi del processo decisionale tra attori, istituzioni e politica*
- Castelli Emanuele, *Le cifre della Pesd. Spese militari europee a confronto*
- James Andrew, *Il futuro della politica di difesa in Europa. Questioni industriali e di mercato*

FONDAZIONE MED-OR, *Il Mediterraneo globale,* Roma: LUISS, 2024 (pp. 254, € 24.00):

- Minniti Marco, *Prefazione*
- Casini Enrico e Sivazliyan Baykar, *Introduzione*
- Meriano Francesco, *Algeria. Tra nord, sud ed est: un Paese sempre più al "centro"*
- Meriano Francesco, *Marocco: un partner strategico per l'Occidente, un protagonista nel Mediterraneo*
- Meriano Francesco, *La Tunisia alla ricerca di una via per uscire dalla crisi*
- Melcangi Alessia, *La Libia alla ricerca di un'unità ancora lontana*
- Pollichieni Luciano, *Egitto: la situazione internazionale non cambia le prospettive del Paese*
- Cossiga Anna Maria, *Israele, dagli attacchi terroristici alla guerra a Gaza: un anno che cambia tutto?*
- Cossiga Anna Maria, *Libano: un Paese in bilico*
- Cossiga Anna Maria, *Tra guerra e tensioni regionali. La difficile missione della Giordania*
- De Martino Claudia, *Siria: dopo 13 anni di guerra, il tentativo di uscire dall'isolamento*
- Coco Denice, *Iraq. Alla ricerca della stabilità, tra pressioni esterne e tensioni interne*
- Coco Denise e Deiana Federico, *Turchia: nell'anno delle elezioni, il rilancio delle leadership di Erdoğan*
- Melcangi Alessia, *Forte all'esterno e fragile all'interno: l'instabile assetto geostrategico dell'Iran*
- Cella Giorgio, *L'Arabia Saudita tra sviluppo, modernizzazione e ambizioni globali*
- Rossi Emanuele, *Yemen: la guerra dimenticata si prende il centro della scena*
- Caprara Giovanni, *Emirati Arabi Uniti. Tra finanza e transizione energetica, le prospettive di un Paese in crescita*
- Caprara Giovanni, *Qatar: un player geopolitico sempre più "globale"*
- Di Noia Lucrezia, *Il Bahrein tra alleanze ritrovate e nuovi sodalizi economici*
- Caprara Giovanni, *L'Oman e la strategia della "neutralità" in un Medio Oriente sempre più turbolento*
- Caprara Giovanni, *Kuwait: economia, riforme e continuità*
- Pollichieni Luciano, *Sahel: la competizione tra medie e grandi potenze per l'influenza nella regione*
- Pollichieni Luciano, *Corno d'Africa: i complessi equilibri di una regione strategica*
- Stango Antonio e Deiana Federico, *Caucaso. Un anno di drammatica ridefinizione*
- Stango Antonio, *Balcani occidentali. Aspirazioni euroatlantiche, contrasti interetnici e interferenze esterne*
- Melcangi A, Meriano F, Pollichieni L, *Destini incrociati. Il futuro del Mediterraneo dipende (anche) da quello dell'Africa*
- Casini E., Deiana F., e Manganelli Emanuela, *Artico e Mediterraneo: tra geopolitica e ambiente, un destino comune*
- Cossiga A. M., Cristiani Domiziano e Deiana F., *Dall'Oceano Indiano al Mediterraneo: la sfida del corridoio Imec*

MAGRI Paolo (cur.), *Il conflitto senza fine. Dieci domande sullo scontro che infiamma il Medio Oriente,* Milano: Mondadori, 2023 (pp. 173, € 19.00):

- Magri Paolo, *Introduzione*
- Maggiolini Paolo, *Quale storia dietro il conflitto?*
- Tramballi Ugo, *La Palestina che non c'è: perché?*
- Leopardi F.sco Saverio, *Da OLP a Hamas: chi parla per i palestinesi?*
- Bagaini Anna Maria, *Tra kibbutzim, insediamenti e Netanyahu: dove finisce Israele?*
- Di Peri Rosita, *Da Hezbollah all'Iran: asse contro Israele?*
- Liga Aldo e Serra Mattia, *Il mondo arabo tra governi e piazze: quali divergenze?*
- Pastori Gianluca, *Da Washington a Bruxelles: quali dilemmi per Stati Uniti ed Europa?*
- Fasulo Filippo e Lovotti Chiara, *Da Mosca a Pechino: un'occasione buona per Russia e Cina?*
- Villa Matteo e Talbot Valeria, *Energia ed economia: sarà come negli anni Settanta?*
- Marone Francesco, *Europa a rischio terrorismo?*

PITASSIO Armando (cur.), *L'intreccio perverso. Costruzione di identità nazionali e nazionalismi xenofobi nell'Europa sud-orientale,* Perugia: Morlacchi editore, 2001 (pp. 212, € 14.46):

- Pitassio Armando, *Introduzione*
- Laudiero Alfredo, *Storiografie revisioniste dell'Europa Centro-orientale*
- Cuaz Marco, *L'invenzione della Romania, Gli storici e la costruzione dell'identità nazionale rumena*
- Pitassio Armando, *Ortodossia e identità romena nel nazionalismo interbellico*
- Pitassio Armando, *Un teologo al servizio della causa nazionalista: Nichifor Crainie*
- Costantini Emanuela, *L'irrazionalismo filosofico e il nazionalismo rumeno: il caso di Nae Ionescu*
- Gobetti Eric, *Dittatore per caso. Ante Pavelić e il movimento ustaša in Italia (1929-1941)*
- Vereni Pietro, *Il discorso nazionale e le voci del confine: il caso greco-macedone e quello irlandese a confronto*

TETOLDI Leonida e ZUCCHELLI Giovanni (cur.), *L'Italia nelle istituzioni europee. Storia, politica, integrazione,* Roma: Carocci, 2020 (pp. 142, € 17.00):

- Zucchelli Giovanni, *Introduzione*
- Guerrieri Sandro, *La delegazione italiana al Parlamento europeo dalla fondazione della CECA alle prime elezioni dirette*
- Tetoldi Leonida, *Il presidente del Consiglio dei ministri e la politica europea dagli anni Sessanta agli anni Ottanta*
- Bentivoglio Giulia, *Le relazioni anglo-italiane nelle prime fasi dell'integrazione europea (1950-79)*
- Villani-Lubelli Ubaldo, *L'Italia e il processo di integrazione europea tra vecchie alleanze e nuovi equilibri politico-istituzionali*
- Isoni Alessandro, *Istituzioni e politica nella storia della procedura di bilancio dell'Unione Europea*
- Pasquinucci Daniele, *Da Donato Menichella a Mario Monti. L'Italia e la parabola del vincolo europeo*
- Zucchelli Giovanni, *La sfida del federalismo nella complessità istituzionale europea*

Le Riviste

"Il Federalista", anno LXVI, n. 2-3/2024, Pavia, EDIF:

- Camporini Vincenzo, *La difesa europea,* p. 71
- Ponzano Paolo, *La ripartizione delle competenze in un'Europa federale,* p. 81
- Brunelli G/mo, *Per una nuova sovranità. Il federalismo europeo in risposta alla crisi delle sovranità nazionali,* p. 96

"il Mulino", anno LXXIII, n. 526 (2/2024), Bologna, il Mulino:

- Visco Ignazio, *Un futuro per l'Europa,* p. 10
- Amato Giuliano, *La mia Europa,* p. 36
- Dilmore Norberto, *Le sfide internazionali dell'Unione europea,* p. 52
- Brunazzo Marco e D'Ottavio Gabriele, *Le elezioni europee e il futuro dell'integrazione,* p. 72
- Marchi Michele e Ranieri Lucrezia, *Il motore franco-tedesco nell'Unione che verrà,* p. 89

"il Mulino", anno LXXIII, n. 527 (3/2024), Bologna, il Mulino:

- Calvano Roberta, *Premierato: disfunzionalità e criticità,* p. 30
- Viesti Gianfranco, *La secessione dei ricchi che divide il Paese,* p. 50
- Fasano Luciano M. e Natale Paolo, *L'Europa va a destra (ma non troppo),* p. 127

"il Mulino, anno LXXIII, n. 528 (4/2024), Bologna, il Mulino:

- Baldini, Bressanelli, Giovannini, *Il Regno Unito dopo le elezioni,* p. 151

"limes", n. 3/2023, Roma, Gruppo editoriale GEDI:

- Caracciolo Lucio, *Israele contro Israele: la sindrome ottomana,* p. 7

IL PENSIERO FEDERALISTA è un bollettino interno, a periodicità variabile, dell'Istituto Siciliano di Studi Europei e Federalisti "Mario Albertini", struttura operativa della Casa d'Europa "Altiero Spinelli" di Erice, che viene inviato gratuitamente ai membri dell'Istituto e agli appartenenti alle Organizzazioni del Movimento Europeo in Sicilia che ne facciano richiesta. Presidente dell'Istituto "M. Albertini" è Rodolfo Gargano (cell. 347.9541553), direttore Vincenzo Miceli (vincenzomiceli45@gmail.com), segretario amministrativo Andrea Ilardi (cell. 328-3628179). Sono Membri onorari: Giusi Furnari (Messina), Eugenio Guccione (Palermo), Francesco Gui (Roma), Sergio Pistone (Torino), Dario Velo (Pavia) - Anno XXIV n. 2, Giugno 2025 – Direzione, Redazione, Amministrazione: via Emilia n. 2 Casa Santa, 91016 Erice (Trapani) – Website: www.fedeuropa.org —- E-mail: istituto.albertini@fedeuropa.org—- Tel. 0923.416784/891270/539729